

Ignazio Gattuso



## **Gli agrumi di Don Ercole**

Disegni di Totò Bonanno

Tumminelli Editore  
Palermo

Ignazio Gattuso

**GLI AGRUMI  
DI DON ERCOLE**

Disegni di Totò Bonanno

Tumminelli Editore  
Palermo

Ringrazio mio cognato Dott. Giuseppe Lampiasi,  
che ha arricchito alcuni racconti  
di gustosi episodi da me sconosciuti

## GLI AGRUMI DI DON ERCOLE

Adolescente fu mandato in città, ma dopo i primi difficili approcci con i latinucci e con la sintassi italiana, era ritornato per soprintendere alla coltivazione dei campi aviti, essendosi dimostrato refrattario ad ogni ordine di studio; mentre il fratello Paolo, facilmente aveva completato i corsi preparatori, si era laureato in legge, era divenuto un avvocato di grido, aveva conseguito una cattedra universitaria, ed era stato eletto deputato al Parlamento nazionale.

Don Ercole, tale era il nome del soggetto che ricordiamo, *Dongnerculi*, come veniva comunemente pronunciato, viveva nel riverbero della fama che emanava dal fratello. Ciò era abbastanza sufficiente perché godesse nel paese un grande rispetto, nonostante che spesso desse in escandescenze che brillavano come fuoco di paglia.

Lemme lemme si dondolava per le strade del paese, con due pistole pencolanti dall'ombelico in giù sull'opima pancia. L'ampia e lunga casacca, mai abbottonata, avrebbe coperto le prominenze, se le mani di don Ercole non occupassero, quasi perennemente, le tasche del panciotto. Al suo passaggio riceveva reverenze e baciavano, e rispondeva al saluto con diversa gradazione, secondo chi incontrava.

Dedito alla campagna, dilettante di caccia, si era alquanto inselvaticito, e si dava l'aria del gradasso, ma in fondo era una perla di galantuomo.

La prima sera di nozze, alla moglie, di famiglia signorile, fece trovare sistemati sul muro dell'alcova uno schioppo e una carabina, al posto delle consuete immagini sacre che si appendevano come capezzale, e, alle meraviglie di quella, le suggerì che avrebbe fatto bene a rivolgersi per aiuto a questi strumenti, utili contro i male intenzionati.

Non aveva torso, perché in quei tempi girovagavano per la campagne e si facevano vive nel paese quelle che la polizia chiamava «comitive armate».

Quando si recava in campagna, oltre che di pistole, si armava di «scupette ad avancarica», del corno pieno di polvere, e di tutto il necessario per la caccia.

Alto, imponente, con il voto abbronzato, le spalle diritte, don Ercole saltabecchava sulla giumenta, luccicante anch'essa per grassezza, seguito da due, tre cani bastardi, addestrati

come cani di razza; ritornava al paese verve l'imbrunire, carico di panieri e panierini, secondo la stagione, sporgenti da *li vèrtuli* policrome, che pendevano dalla sella, mentre a tracolla, dietro le spalle, portava il carniere più o meno pieno di selvaggina.

Frequentava le fiere dei paesi vicini per vendere il puledro al migliore offerente.

A Villafrati, un giorno di mercato affollatissimo, come avveniva nella ricorrenza della festa in onore del santo Patrono, si trovò in mezzo alla calca, alla periferia del paese. Procedeva imperterrito tra capannelli qua e là disseminati, e tra venditori ambulanti, circondati da curiosi, che gli cedevano il passo.



Era diretto verso un grappolo di uomini e di bestie, che gli avevano indicato per contrattare la vendita del «seguace». Non s'accorse che c'era un venditore di *càlia e simenza*, e, accidentalmente, investì il cesto posato in bilico sopra uno sgabello di legno, e fece volare in aria tutta la mercanzia.

Quel poveraccio aveva visto una sagoma, che, scesa da cavallo, s'avanzava marziale e voluminosa, verso il suo mercatino, ma non suppose che quella figura tartarinesca sarebbe sbucata proprio di fronte a lui, e l'avrebbe malamente travolto.

Don Ercole invece non aveva visto né l'omino, né il cesto, sentì soltanto non le suadenti grida pubblicitarie del venditore, ma quelle disperate e rauche d'un uomo inviperito, e poté afferrare qualche moccolo lanciato al suo indirizzo.

- *Chi cc'e! chi t'annu fattu! parra!-*

- *Vossia mi cunsumàu!!!...-*

- *Ah!..., cu quali sacramentu vo' moriri: cu chistu o cu chiddu!-* rispose don Ercole, indicando con le mani l'impugnatura delle pistole che gli sporgevano sul davanti, come due colonne tronche per sostenere il ventre prominente.

Il malcapitato rimase senza fiato, si fece il segno della croce, e, balbettando mille scuse, gli chiese perdono con tanto di «voscenza», rimettendosi alla generosità di sua signoria.

Istintivamente aveva colpito in pieno il debole di don Ercole: la generosità verso gli umili e i diseredati. Infatti aveva fatto atterrire l'investito perché nel trambusto suppose che fosse un aggressore, ma generosamente risarcì l'involontario danno arrecatogli.

Un altro punto debole di don Ercole era la giumenta, che chiamava «Catarina». La curava come figlia da marito, ma strada gliene faceva fare; basta dire che per recarsi da suo fratello in Palermo, e ivi sbrigare i propri affari, sovente, si serviva di «Catarina». Nessuno però doveva toccarla, a nessuno l'affidava per portarla al beveratoio, ve l'accompagnava lui stesso per la cavezza come un palafreniere. Soltanto il maniscalco di fiducia aveva il «grande privilegio» di lisciare «Catarina», allorquando rinnovava i ferri degli zoccoli, e sempre in sua presenza.

Buontemponi non mancavano neppure allora, e, per saggiare la sensibilità di don Ercole e riderci sopra, persuasero un buon amico di chiedergli in prestito la giumenta, soltanto per

una mezza giornata e forse meno, il tempo stretto stretto per sbrigare un affaruccio urgente e improrogabile.

Il messaggero, pur essendo figlioccio di don Ercole e molto benvoluto, dovette subire l'esplosione di un inesorabile diniego:

*-Oh Ninicchiu! mi stai dannu a lu cori un gran dispiaciri!...  
Pigghiati, si vo', me' muggheri, ma nun parrari di la jimenta!-*

Si sarebbe fatto cavare gli occhi, ma la richiesta della giumenta era un assurdo, perché faceva parte integrante dei suoi gelosi affetti, come parte integrante della sua persona era il fratello Paolo.

Infatti soleva ripetere che «aveva il treno nella stalla, e il padreterno a Palermo». E sì, perché lui già l'aveva il treno (nella stalla), mentre allora si parlava tanto della linea ferroviaria in costruzione, la Palermo-Corleone, lentissima, come fu, ad essere realizzata.

L'episodio di cui don Ercole si rese memorabile, avvenne al «Circolo dei Civili», dove si riunivano le persone più in vista per censo, professione e casato.

Nel comando della «Tenenza dei Carabinieri», un nuovo ufficiale era venuto a sostituire il redecessore, e di diritto era socio onorario del Circolo, come il Pretore e il Sindaco in carica.

Fatte le presentazioni di rito, ricevette il benvenuto e i complimenti augurali. Don Ercole all'illustre ospite forestiero e, per giunta, Continentale, porse il saluto anche a nome di suo fratello l'onorevole, docente universitario e avvocato principe del foro di Palermo. Il Tenente credette che fosse la persona più ragguardevole del sodalizio, e soleva stargli vicino. Don Ercole considerò un dovere mostrarsi cordiale amico, e, una delle sere successive al primo incontro, interrogato sull'andamento del raccolto, entrò nell'argomento di sua competenza, incominciò a decantare la proprietà coltivata a regola d'arte, e, tra i poderi che possedeva, s'intrattenne ad enumerare, bel bello, la frutta che raccoglieva in quello preferito:

*- Ora sintissi: àiu un jardinu ca è lu paradisu terrestri: mi fa pira pi tutti li gusti, pira d'estati e pira d'invernu; ficu e ficazzani; cirasi amarena e cappuccia; nespuli chiappuna e nespuli di 'nvernu, vraccoca, persichi spaccarelli; zorbi mai visti; racina 'un nni parramu: cc'e muscateddu, zubbibbu, 'nzolia, prumesta, ciminnita, ca si manteni pi tuttu lu 'nvernu; muluna d'acqua*

*grossi daccusi ca nun si ponnu strinciri cu du' vrazza, e poi francisotti, settembrini, e muluna di 'nvernu chi mi duranu finu a Pasqua; 'nsumma lu beni di Diu!... -*

L'ascoltava il Tenente, afferrando sì e no la metà della metà di quel che sciorinava don Ercole, ma notò che il catalogo, per quanto minuzioso, non era al completo: mancava un genere caratteristico della Sicilia. Poco pratico di agricoltura, credendo che la produzione del retroterra fosse identica a quella lungo le coste, chiese, per curiosità, se coltivasse agrumi.

- Agrumi?! - rispose don Ercole, arricciando il naso e oscurandosi in faccia, tutto aggrondato. Confuso era rimasto, come ombrato, di fronte a quel vocabolo strano che aveva ferito, per la prima volta, i suoi timpani.

- Intendo dire: aranci, limoni... -

- Limoni?! - ripeté don Ercole, risolente, e soggiunse con una esclamazione di meraviglia:

- *E chi mi l'ài a stricàri 'nta li...?* -, accompagnando le parole con un gesto delle mani per indicare la regione da detergere.

Don Ercole esplose al naturale, quasi divertito, perché allora si faceva pochissimo uso di limoni ed egli li adoperava solo durante la vendemmia come detersivi con la sabbia per pulire le grandi caldaie di rame, dove faceva *lu vinu cottu*.

Se non le parole, il Tenente comprese la mimica: capì che per don Ercole il limone era un frutto perfettamente inutile, e in quanto all'espressione sorvolò; aveva avuto modo di soppesare l'agire di quel cardo silvestre, e fece un risolino divertito di... compatimento.

Gli astanti erano rimasti allibiti, ma appena videro nel viso dell'Ufficiale schiarirsi una smorfia faceta, che implicitamente assolveva d'ogni responsabilità don Ercole, diedero sfogo all'ilarità stentatamente contenuta.

L'ineffabile don Ercole, impassibile a tanto ridere, non si rese conto che quel volgare sproposito sarebbe rimbalzato di tempo in tempo sino ad oggi.





### **Nuzza, Nuzza, fa lustru o Nutaru**

Le serate estive, tra una passeggiata al «cozzu di furca» e un bicchiere d'acqua fresca alla fontana vecchia, passavano presto, ma quelle invernali non finivano mai...

Un modo per trascorrerle, più o meno lietamente, si doveva trovare, perciò era consuetudine che parenti e qualche amico dei più intimi si davano convegno presso la famiglia in cui c'era il più vecchio della parentela, sia per un atto di riguardo verso di lui, sia perché, non potendo egli uscire, costringeva gli altri in casa.

La compagnia si riuniva nella stanza da pranzo, attorno al braciere ardente, che alimentava l'atmosfera di una serena cordialità.

La conversazione, che non ostacolava il lavoro delle donne, le quali, quasi meccanicamente, facevano la calza e la «puntina», verteva principalmente sui fatti della giornata, con l'immane contorno di ciance e di un larvato pettegoleggiare, e riusciva sempre diversiva e animata.

Uomini e donne non formavano due distinti gruppi, ma i primi non disdegnavano talvolta di far cadere il discorso su argomenti politici più locali, che nazionali, o, a seconda del grado d'istruzione e del carattere dei partecipanti, lo allargavano ad argomenti letterari.

I ragazzi, quando non si appartavano a giocherellare, o sonnecchiavano o ascoltavano a bocca aperta i discorsi degli adulti per partecipare alle risate allorché si trattava di qualche episodio umoristico.

Così tutte le sere fino alle «du' uri di notti», cioè due ore dopo l'Avemaria, quando l'orologio della piazza scandiva il segnale ripetendo sessanta volte *nni-nnà...* che era, per le comitive, anche il segnale del congedo.

A quell'ora le strade erano già deserte, raro qualche passante: si poteva incontrare un cane randagio, o un gatto in cerca di compagnia. Ognuno s'affrettava a rincasare per disporsi a dormire, perché la mattina seguente doveva riprendere, presto, il consueto lavoro.

In dicembre si giocava a carte, a *cacù* e a *sette e mezzo*, o a tombola; nel periodo di carnevale, spesso, si ballava e in questi casi s'invitavano altri gruppi di famiglie e di amici: allora l'adunanza si prolungava oltre il consueto orario di *li du' uri di notti*.

\*\*\*

Il notaro don Gaspare Franco, meglio inteso *don Gaspanèddu*, era un tipo flemmatico, di quelli che fanno cuocere l'avversario nel proprio brodo; aveva un carattere dispettoso, ma sapeva conservare l'amicizia e tenere allegra la brigata con un repertorio inesauribile di storie e barzellette, in gran parte improvvisate; amante della lettura, in certo qual modo si teneva al corrente delle novità librarie. La sua parlantina era cattivante, inventava su due piedi, secondo l'evenienza, epigrammi mordaci; meglio averlo amico..., stimolato, pungeva come un istrice.

Poco dopo l'Avemaria, dopo aver chiuso «lu scàgnu», spesso andava a trovare Papàs Cristoforo Schirò, il cui nome è ancora ricordato dalla fontanella sulla strada della Cardonèra, chiamata appunto «la funtana di papàs Cristofuru».

Sebbene inoltrato negli anni, era costui sempre affabile e premuroso; amico e compare del Notaro che gli aveva battezzato un figlio, gradiva molto la compagnia di don Gaspaneddu, che lo distraeva con la sua brillante conversazione.

\*\*\*

Una sera fredda e piovosa, il notaro Franco era in casa di papàs Cristoforo, e il discorso cadde su un libro che aveva innalzato l'autore sul gradino più alto della celebrità, e don Gaspaneddu, entusiasta dal contenuto, e dallo stile, che aveva trovato veramente impeccabile, diceva lui, incominciò a farne una specie di riassunto con interminabili commenti personali, senza alcun segno che ne facesse intravedere la fine, quantunque l'orologio della torre vicina avesse da un bel pezzo finito di martellare i sonori *nni-nnà* e il reverendo suo compare, stanco d'essere ritornato dal trappeto, dove aveva dovuto assistere alla spremitura delle ulive e far trasportare l'olio nel suo magazzino, desiderasse andare a dormire un po' prima del solito... Nossignore quell'attaccabottone del notaro Franco lo teneva ancora sulle spine, con quel matrimonio contrastato, che proprio a lui importava un fico secco, e per giunta inventato, comunque sia per essere, da un imbrattacarte, certamente sfaccendato...

- *Chi truvàta, cumpari! Figuràtivi la scena di lu curatu scantusùni*, che, vistosi assediato di sorpresa, afferra la *lumèra*, e cu la manu dritta si tira lu *tappitu di la scrivania*, facennu *arruzzalàri carta, pinna, calamàru e tuttu chiddu chi c'era*, pi *'mbavagghiari* quella povira *tapinella* e chiuderle il becco, *propriu 'nt'o mumentu chi stava pronunziannu li sacramintali paroli*; poi *jietta 'nterra la lumèra e scappa, cumpari, scappa lassànnu tutti a lu scuru...*-

- *Nuzza, Nuzza, fa' lustru o Nutaru!* - esclamò con quanto fiato aveva nei polmoni papàs Cristoforo, che, per una connessione tangenziale di idee, non gli parve vero di potere afferrare la palla a balzo, e bloccare lu *strulicùsu don Gaspaneddu*.

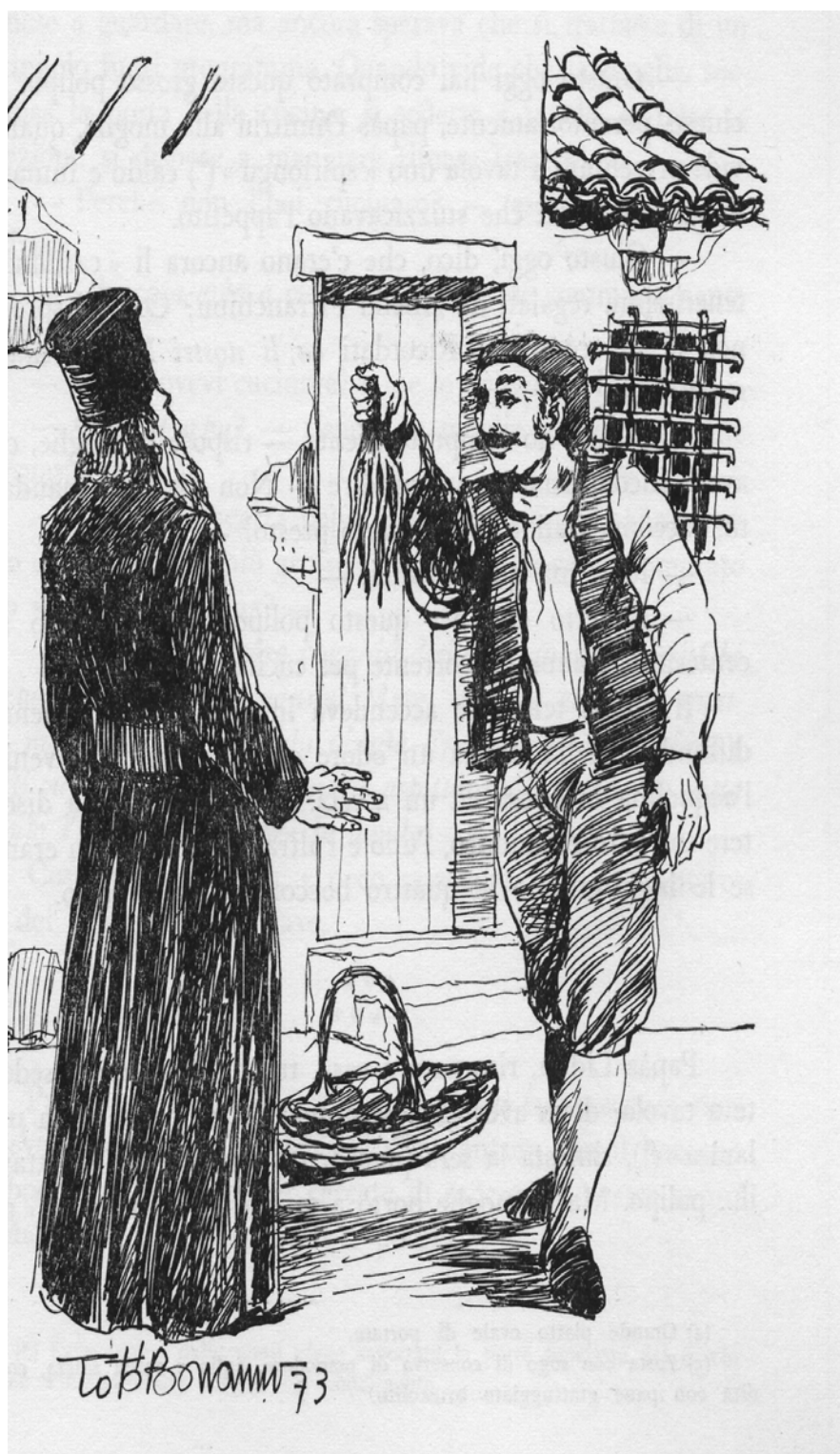
«Nuzza, Nuzza, fa' lustru o nutaru» risonò come uno squillo di sveglia. Simile a un angelo liberatore, infatti, Nuzza comparve sulla soglia della stanza con il lume a petrolio in una mano, mentre con l'altra si stropicciava gli occhi; dalla tasca slabbrata del grembiule pendeva, in disordine, la corona del Rosario, ivi caduta dalle mani intorpidite...

Don Gaspare Franco capì l'antifona, si alzò dalla poltrona sulla quale se ne stava placidamente come avvitato, si accomiatò, scusandosi di essersi intrattenuto forse più del solito (non era la prima volta, e non fu l'ultima), infilò la scala illuminata da quel lume «della salvezza» e si allontanò, lasciando finalmente in pace papàs Cristoforo, che cascava dal sonno, soddisfatto però di avere dato elegantemente al notaro la cosiddetta «coffa».

\*\*\*

Nuzza, fidatissima perpetua, allorché comprese il contenuto di quell'espedito, elegante e inoffensivo, non seppe trattenere la lingua a posto. Le famiglie amiche di papàs Cristoforo Schirò ne furono informate, e presto si diffuse nel paese quel «*Nuzza, Nuzza*», in tono faceto, ma di grande efficacia. Ogni qual volta un ospite incominciava a diffondere sintomi di stanchezza, riceveva, immancabilmente, l'appellativo di «Nutaru». Quell'espressione divenne famosa, fu un modo di dire, che, a furia di essere ripetuto a proposito e a sproposito, perdette, con l'andare degli anni, il mordente originale; l'autore fu posto nel dimenticatoio.

Qualcuno dei posteri, già anziano, che ripeteva quel motto doveva spiegarne il significato, citando chi l'aveva coniato, e come e quando, sul filo della tradizione.



## LU PURPU A GRANFA DI PARRINU

Veniva da Porticello a piedi scalzi, carico di due ceste piene, trafelato e stanco, quel pescivendolo, che, attraversata la via principale del paese, si recava in piazza, dove era ubicato «lu scaru»<sup>1</sup>.

Ogni passante era informato ch'era arrivato il pesce, ma allo «scaru» veniva fissata la vendita. Ivi giunto, il brav'uomo posava le ceste sulla banchina di pietra, protetta da un muricciolo, e con un sospiro di sollievo, si asciugava il sudore, più o meno copioso secondo la stagione; lo scarista tirava fuori dal magazzino il tavolo mezzo sgangherato e la bilancia che non brillava per pulizia; il banditore, che era stato allerta, riceveva le istruzioni; gli sfaccendati della piazza si affrettavano ad informarsi del prezzo e della freschezza.

Così ogni volta che arrivava il pesce. Di solito, le sardelle non mancavano; almeno due qualità di pesce c'erano sempre.

\*\*\*

Quel giorno dell'anno... d'un secolo addietro, il banditore non aveva terminato di annunciare i pesci arrivati, con la cantilena caratteristica: «a durici sordi vannu 'i sardi... chi vinniru o-ra!!!... veru vivi su'... pi cu' mancia purpi a 'na lira!!!», allorché si trovò a passare papàs Liddu, che, richiamato dalla piccola folla che si era adunata, si avvicinò allo scaro. Fu colpito dalla presenza dei polipi che ancora si muovevano dentro un cestino, gustò l'odore delle fresche alghe, e decise di comprarne uno.

A sceglierlo provvide lo scarista, che comandò di pesare a dovere «lu purpu cchiù grossu pi papàs Liddu». Il quale, avendo impellenti affari da sbrigare all'estrema punta del paese, pregò uno dei tanti che oziavano in piazza, di portare il polipo alla parrinissa<sup>2</sup>, perché lo cucinasse subito.

Si prestò volentieri all'incombenza Piddu Tacci, il quale o perché la vista non l'accompagnava bene, o perché non aveva smaltito i fumi del vino della sera precedente, fece approdare il

---

<sup>1</sup> *Scarù* è il mercato all'ingrosso, ma il pesce vi si vendeva al dettaglio.

<sup>2</sup> *Parrinissa* era la moglie del prete greco (il prete in siciliano è detto *parrinu*, perciò al femminile *parrinissa*). È noto che i preti greci possono sposare e allora lo erano tutti.

polipo in casa di un altro prete greco, papàs Dimìtriu, e alla parrinissa di costui consegnò il prezioso cartoccio, riferendo la raccomandazione di cucinarlo ben presto.

I due reverendi a un di presso si rassomigliavano, per il camalàfio<sup>3</sup>, per la lunga e folta barba più o meno brizzolata, per l'abito talare con fascia e bande rosse, e un po' anche per la corporatura, sicché lo scambio di Piddu Tacci fu fatto senza malizia

\*\*\*

- Giusto oggi hai comprato questo grosso polipo? - chiese, perentoriamente, papas Dimìtriu alla moglie, quando vice presentare a tavola uno «spirlongu»<sup>4</sup> caldo e fumante di gustosi aromi che stuzzicavano l'appetito.

- Giusto oggi, dico, che c'erano ancora li «carduna», tenerissimi, regalati da Ancilu Firranchìnu? Con gli sprechi non si fa economia! Ricordati *ca li nostri lasagni sunnu stritti!!* -

- Io non ho comprato niente - rispose la moglie, che aveva in cominciato a impallidire - Non me l'hai mandato tu, raccomandando di cucinarlo presto? -

- Io?... ma quando mai! -

- È certo che per questo polipo non ho speso un centesimo, tranne l'occorrente per cucinarlo.-

Il polipo tentatore accendeva ingordi desideri, mentre diffondeva nella stanza un odore che avrebbe fatto venire l'acquolina in bocca ad un asceta. Senza stare più a discutere sul fatto economico, l'uno e l'altra, che asceti non erano se lo inghiottirono in quattro bocconi senza rimorso.

\*\*\*

Papàs Liddu, ritornato a casa, tranquillamente si sedette a tavola; dopo aver mangiato quel pò di pasta «a la milanisa»<sup>5</sup>, rimasta la sera precedente e riscaldata, aspettava il... polipo. Ma la moglie portò a tavola un scodella di «giritèddi di muntagna cu li favi spizzicàti»<sup>6</sup>. Il reverendo rimase a guardare,

---

<sup>3</sup> Il caratteristico copricapo dei preti greci.

<sup>4</sup> Grande piatto ovale di portata.

<sup>5</sup> Pasta con sugo di conserve di pomodoro, aglio e sarda salata, condita con pane grattugiato brustolito.

<sup>6</sup> Fave secche dalle quali viene asportata la parte superiore del guscio perché s'insaporiscano meglio col condimento.

ma ancora sperava che si trattasse di un intingolo fuori programma. Quando vide che la moglie, socchiusa la porta della cucina, si sedette a tavola, e, fatte le porzioni, si dispose a mangiare rimase trasecolato.

- Perché non l'hai cucinato? - esclama con voce stizzosa.

- *Chi cosa avia a cucinari?* - rispose sommessamente la moglie.

- Cosa dovevi cucinare? e me lo domandi? il polipo! -

- *Quali purpu?* - rispose la moglie più confusa che persuasa.

- Come - incalza papà Liddu - non ti hanno portato «lu purpu», il più grosso che c'era nella cesta, comprato allo scaro 'sta mattina? -

- *Sciàtara e màtara vogghiu diri! Ma quannu mai! Chi purpu e purpu di to' nannu! Menu mali ca accattavi quattru mazziteddi di giri chi vinnia Franciscu Basavecchia, e potti cunzari 'a tavula; masinnò aspittannu lu purpu, lu sutta tavula l'avissi misu supra la tavula!* -

Costernati alquanto, e poco rassegnati, si accontentarono dei giritelli con le fave.

\*\*\*

Papàs Liddu digerì male quel piatto francescano; non poteva darsi pace, e, come suol dirsi, ancora con il boccone in bocca, uscì di casa per cercare di sapere chi avesse avuto il piacere di far la festa al suo polipo.

Non aveva fatto due passi di strada ed ecco che incontra la 'gna Suricchia, una vicina di casa, la quale se ne stava davanti la porta del pianterreno, e, vedendo arrancare il reverendo così turbato e gesticolante con il naso in aria e la barba scompigliata, chiese se gli fosse capitata qualche cosa di grave.

- Niente, niente, buona donna! -

Ma a papà Liddu non parve vero di poter sfogare quel pò di rabbia che teneva repressa e che gli stava scoppiando per il corrippo che lui era rimasto a muso asciutto, mentre un altro aveva certamente già mangiato quel polipo della malora alla faccia sua. Quel «niente, niente» si condensò non solo nel raccontare il fatto, ma nel chiederle se avesse ragione o torto di stare fuori dai gangheri.



- *Raggiuni àvi Vossignuria! Un culera niuru cci àvi a vinìri a cu si lu pistiàu! Tossicu e vilenu cci àvi a fari! -*

Nel paese, quella volta, colera e intossicazione non se ne verificarono. Avvenne soltanto che la notizia dalla bocca della 'gna Suricchia, sollecita e premurosa ad imprecare, passa nelle orecchie della 'gna Rusidda, altra vicina di casa, anch'essa premurosa di far sapere l'incidente alla 'gna Filumena, abitante nella stessa strada. Così il giorno dopo tutto il paese era minutamente informato del polipo... disertore dalla mensa di papàs Liddu, essendo la notizia straripata come una fiumara che si va ingrossando con gli affluenti.

«Lu purpu» divenne l'argomento del giorno, e se ne fece un gran parlare con i commenti più o meno salaci.

A darvi esca contribuì ingenuamente papàs Dimìtriu, perché, dopo l'inatteso pranzo gratuito, uscendo fuori per digerire, fece sapere allegramente ai suoi amici che un benefattore ignoto aveva avuto la gentile cortesia di mandare a casa sua un polipo grosso così.

Papàs Dimìtriu era un brav'uomo, ma un pò tirchio e quel polipo che gli era caduto a tavola inaspettatamente gli era parso una vera grazia di Dio.

\*\*\*

L'eco più clamorosa dell'avvenimento si ebbe al Circolo dei Civili, dove il fatto venne riferito con particolari inediti e inventati di sana pianta, tutto condito con battute umoristiche, con atteggiamenti drammatici, esagerando il risentimento di papàs Liddu, capace, dissero, di sfidare a duello papàs Dimìtriu.

Ogni volta che si riprendeva la storia «di lu purpu» erano risate graduate secondo l'estro del dicitore. Per una settimana la gente rise a crepapelle, poiché particolari fantasiosi rimbalzavano dal Circolo, nella sottostante piazza.

Cose di paese!

Invero le due vittime sul momento si guardarono in cagnesco, ma subito dopo, assodato il fatto che si trattò di un innocente equivoco, e non di uno scherzo umiliante, da buoni sacerdoti cavallerescamente si strinsero la mano e tornarono come prima.

I soliti *manciamintùsi* però non dimenticarono tanto facilmente l'avvenimento. Infatti don Rosario Battaglia, che si dilettava di suonare il violino e di poetare, ebbe uno spunto quanto mai originale per tradurre in versi l'episodio, ritraendo scene e atteggiamenti comici.

Una sera al Circolo, durante i consueti commenti ai fatti giornalieri, uno dei tanti chiacchieroni fece cadere il discorso sul... polipo, e chiese al Signor Barone, che da alcuni giorni non si era fatto vedere né al Circolo, né altrove, occupatissimo com'era stato, se sapesse del polipo di papàs Liddu. Proprio questa battuta aspettava l'estroso don Sariddu, il quale, simulando la più neutrale indifferenza, tirò fuori dalla tasca il suo componimento poetico e chiese il permesso di leggerlo.

Superfluo dire che i versi suscitarono un visibilio d'ilarità. Si disse che qualcuno, per la commozione, se la fosse fatta addosso!

Verosimilmente si esagera, ma è certo che la poesia di «lu purpu», rimasta inedita, ancora è ricordata e testualmente si ripete il finale:

*Lu purpu si truvò,  
Ma no chiddu marinu,  
Di forma differenti,  
A granfa di parrinu.*

Celebre frammento, memorabile fino ai giorni nostri



## MANCIAMINTUSU BIRBANTI

Di media statura, corpulento e lardoso dalla testa ai piedi, Ninu Tabbaccàru, così era chiamato, faceva il carrettiere. Aveva un carattere allegro, era di sentimenti onesti, educato e servizievole; tutti gli volevano bene, pur dilettrandosi a prendere in giro quanti soggetti gli capitavano, con un gruppetto di amici bene affiatati alla bisogna.

Preparava tiri mancini, senza tirarsi addosso animosità di vendetta, perché la vittima, presa di mira, per quanto mortificata e avvilita, aveva offerto il lato debole, e non se la prendeva calda, anzi ci rideva sopra, ben sapendo che così solo poteva scansare un trattamento peggiore. Si trattava di scherzi, alle volte, pungenti che, però, non uscivano dal lecito, innocui per se stessi, miranti a un semplice spasso. Durante le rappresentazioni del «Mastro di Campo», le mascherate di Ninu Tabaccàru erano spettacolari e divertenti. Quel birbone, poi, non dimenticava di lasciare un segno per il primo d'aprile.

\*\*\*

Tra le tante famiglie che avevano qualche emigrato in America, una ce n'era che si dava una certa aria d'importanza, esagerando le risorse che il congiunto aveva accumulate con il suo *bissinisi*<sup>1</sup>.

A Nino Tabaccàru le ricchezze non facevano né caldo né freddo, e di quelle americane non era invidioso, perché sovente erano fole, e in questi casi gli solleticarono l'estro inventivo.

Egli maturò l'idea di far sapere alla famiglia che il ricco parente d'America sarebbe ritornato al paese. Gli amici si misero all'opera, e organizzarono l'inaspettato avvenimento, con un telegramma, in perfetta regola, che annunciava il prossimo arrivo.

Se il parente «americano» laggiù, come si diceva, navigava in un mare d'oro, il fratello nel paese vivacchiava alla meno peggio.

Anzitutto abitava una casupola malconcia, bisognevole di un immediato restauro: occorreva riparare la scala che conduceva alla stanza di sopra, approntare qualche servizio

---

<sup>1</sup> L'inglese *business*, negozio, storpiato e volgarizzato.

igienico indispensabilissimo e separato dalla stalla, sostituire la zoccolatura della finestra già fradicia, spruzzare la calce dappertutto.

Accorsero l'imbianchino, il muratore, il falegname; non furono lesinate spese e il lavoro venne eseguito a tamburo battente.

Tutto era pronto, prenotato perfino il posto della «carrozza», (dallo scalo ferroviario al paese), perché, a conti fatti, Tanino sarebbe arrivato sabato sera... Così diceva il telegramma: «sabato prima della domenica delle Palme»; e la famiglia trascorse il venerdì tra la confusione degli ultimi preparativi: il pranzo.

La mattina del sabato, un vicino di casa, «locu loccu», impalato dinanzi la porta con la pipa in bocca e con le mani nelle tasche dei pantaloni, ogni tanto alzava gli occhi in aria, guardando il ciel sereno, come se temesse un temporale. Appena scorse il «designato», che usciva di casa, sussurra tra i denti un forse... un chi lo sa se Tanino sarebbe arrivato proprio in serata...

- *Ma pirchi àvi a dimuràri?... cci successi cosa chi mi tiniti ammucciàta?* - chiese turbato il fratello del ricco emigrato.

- *No, nenti cci successi a Taninu, sta benissimo in America, mi scrissi avantèri.* -

- *Avantèri?... Avanteri d'a cummàri!... si lu tiligramma parra chiaru ch'avi arrivari 'sta sira?! -*

- *'Zu Franciscu, 'sta jurnata è 'mpidicuddata... -*

- *Ma chi successi?!... parràti chiaru cu mia! -*

- *'Zu Franciscu, jiti a taliàri 'u lunariu... jiti a taliàri chi jornu è chistu... -*

- *Ah!... santu diascànuni!... lu primu d'aprili è... e lu tiligramma?... -*

- *'Zu Franciscu, vi ni putiti stuiari lu... -*

La delusione fu il condimento del banchetto preparato per lo zio Tanino, ma quel pasto, diverso e più abbondante del solito, servì come conforto.

La notizia, intanto, era arrivata in America, e lo zio Tanino, che effettivamente aveva un commercio bene avviato, pur non essendo quel ricco che la famiglia al paese aveva fatto credere che fosse, gradì lo scherzo, perché solo così quel taccagno di suo fratello aveva ripulito finalmente la casa ch'era un'orrida spelonca, e provvide a mandare un pò i dollari per il risarcimento delle spese! Scrisse che effettivamente sarebbe

venuto, ma a tempo debito, dopo aver sistemato gli affari; intanto desiderava far giungere un caro saluto particolare a Ninu Tabaccàru.

Allora soltanto lu 'zu Franciscu seppe chi aveva architettato quel pesce d'aprile che gli fruttò una rimessa inaspettata.

\*\*\*

Era ancora in uso «lu repitu», cioè il lamento commemorativo ad alta voce, con speciale cantilena, che ripeteva le lodi del defunto o della defunta, esaltandone le virtù singolari, e il danno che comportava la sua morte.

Siamo al vecchissimo uso delle «Prefiche» o «ripitatrici», ossia delle «piagnone venali» come, realisticamente, le definì Salvatore Salomone Marino.

Nino Tabaccàru si prestava a fare il «prefico» ed aveva una vasta clientela nella borgata vicina. Per la circostanza, partiva di buon mattino con il carretto bardato a lutto, e vegliava il defunto tutta la notte, dopo aver spremuto le sue lacrime, perduto il fiato a ripetere le virtù del trapassato.

Una volta gli fu chiesto come potesse fare quella commedia per le spoglie di chi, in vita, forse, non aveva mai visto. - *Lassàssi stari* – rispose - *quannu pensu a lu me' cavaddu senza pruvenna, li lacrimi mi spuntanu suli suli!...* -

Infatti riceveva un compenso in natura: due tumoli di biada per ogni servizio di «preficheria».

\*\*\*

Acqua, vento o ciel sereno, neve freddo o solleone, quello del carrettiere era un mestieraccio pesante. Ogni viaggio era un'avventura; lo stradale non era una piattaforma: salite e discese non si contavano; molti i passi stretti e malfidi, sicuro nascondiglio di «scurrituri di campagna». Bisogna dire che un carrettiere, ritornato a casa sano e salvo, nella persona e nelle mercanzie, aveva il dovere di accendere un lumino a San Giuliano.

Nino Tabaccàru sfidava le vicissitudini atmosferiche, rischiava cattivi incontri, non rifiutava le consegne che gli davano per scaricarle in città o viceversa nel paese, senza pretendere mai troppo, ma senza regalare un centesimo. Poi c'erano le incombenze minute: a uno portava una lettera «urgente», a un altro il panierino con le uova fresche, a un altro ancora la frutta di stagione, e barili di vino, scatole e scatolette,

ceste piccole e grandi... Il guiderdone era forfetario, ma una mercede, più o meno generosa, la pretendeva.

Un bel giorno fu incaricato di recapitare in città una diecina di chili di salsiccia di purissimo maiale, confezionata a vista del committente, ben dosata di sale, pepe, e «finocchiu 'ngranatu», insaccata entro un budello scelto e per il consumo immediato, e per la stagionatura; gli fu contato soltanto l'importo del dazio da pagare.

Prima di arrivare alla cinta daziaria, Nino Tabaccàru ferma il carretto, e, riparato dietro una folta macchia di fichidindia, toglie la salsiccia dal paniero e se l'attorciglia attorno alla pancia; ripone il recipiente vuoto nella rete di corda sotto il davanzale del carro, il cosiddetto *rutùni*, e disinvoltato passa senza pagare il dazio. A casa del destinatario venne accolto con gran gioia: era l'aspettato. Nino Tabaccàro, prima d'ogni cosa, consegna alla signora i soldi che aveva ricevuto per il dazio...

- *E chi?... l'abbulèru lu daziu?... -*

- No, signura, li bavarisi cci sunnu ancora e comu mastini, ma Ninu... dazziu 'un nni pagàu... parrannu cu vossia 'sta tanticchia di cosa mi la tinni bedda 'ncudduriàta sutta lu viddicu!... -

- *Missèri e porcu chi nun siti autru!... e cu' si l'àvi a manciari cchiù sta sosizza! Fora!... nisciti fora!... jtivinni! purtativilla a la vostra casa 'sta fitinzia, ca mi sta facennu scuncirtari!...*

E così, sotto una grandinata d'improperi, Nino Tabaccàru riportò il... donativo a casa sua, ma quando il committente, tornato in famiglia seppe dell'accaduto, bollò la moglie di esagerazione e confessò che egli, arrostita, la salsiccia se la sarebbe mangiata, tanto il fuoco cancella tutto!

\*\*\*

Nino qua, Nino là, cercava di contentare i clienti, ma fino al limite del suo portafoglio. Puntualmente consegnava gli oggetti, ma nel fare acquisti per conto di terzi, era accortissimo amministratore.

Su un pezzo di carta ognuno soleva scrivere tutto quello che desiderava gli fosse comprato, perché Nino Tabaccàro, senza fiatare, prendeva *lu pizzinu* e se lo poneva in tasca, sigillandolo con un «*va beni, 'un dubitassi*». Se il biglietto era

accompagnato dal corrispettivo importo egli vi annotava la cifra e lo conservava in un'altra tasca.

Il carretto, già carico, era pronto per la partenza; i conti del dare e dell'avere sistemati; l'itinerario da percorrere in città stabilito; poteva andare a dormire perché il domani prima dell'alba si metteva in viaggio con il cigolante carretto, riempito al colmo e coperto con un telone strettamente agganciato.

Arrivato alla periferia di Palermo, si fermava, sciorinava «li pizzina» delle commissioni sul sedile del carretto, e, su ogni pezzo di carta, sistemava il relativo importo ricevuto; gli altri biglietti rimasti senza «brunzu» li abbandonava lievi lievi com'erano, in balia al venticello, che talora, usciva di getto a bocca piena dal suo ampio torace.

In un modo o nell'altro, «li pizzina» a credito volavano via, e chi s'era visto s'era visto.

Al ritorno in paese era assediato dai committenti. A coloro che gli avevano affidato il bigliettino senza l'importo, mostrava una faccia da funerale nel dare la notizia che il vento, accidentalmente, glielo aveva strappato dalle mani e portato via. Con la brezza marina sempre in poppa, nessuno tentava, una seconda volta, una commissione a credito.

\*\*\*

Quando pernottava in città, Nino Tabaccàru spesso andava a teatro.

Una volta assistette alla rappresentazione della «Norma», e rimase impressionato di quella tal scena del primo atto, riprodotte un rito druidico. Quella funzione gli fece ricordare la chiesa affollata del suo paese, e, mentalmente rievocò un tal uomo dabbene, «lu zu' 'Ntoni», che, durante la Consacrazione e la Benedizione s'inginocchiava come gli altri con un solo ginocchio a terra, teneva la testa abbassata, ma al momento solenne, si picchiava il petto con tanto rumore che attirava l'attenzione dei circostanti.

In un giorno convenuto incontra, come per caso, lu zu' 'Ntoni in una via di Palermo insieme con «Scampuliddu», uno della sua combriccola.

Quella sera al Teatro Massimo si rappresentava... la «Norma». Lu zu' 'Ntoni che aveva trascorso la sua vita tra campagna, casa e chiesa, era sceso a Palermo per affari e contava di ritornare al paese al più presto; fu invitato a teatro,



insistentemente e, alla fine, acconsentì, perché gli fu prospettata la circostanza eccezionale che si trattava di assistere a una funzione religiosa... celebrata da alti prelati forestieri.

Con Nino Tabaccàro da un lato e con Scampuliddu dall'altro, lu zu' 'Ntoni quella sera, molto prima d'iniziare lo spettacolo, varca la soglia del loggione, occupando i primi posti.

Abbagliato dalle luci e dagli ori che splendevano nella sala sottostante, allora nuovissima di zecca, e che si andava riempiendo di gran signori tutti vestiti a nero con lo sparato bianco, meravigliato dalla teoria dei palchi, da cui incominciavano a sporgersi signore variopinte con le ampie scollature, lu zu' 'Ntoni, a poco a poco, perdette la bussola, e se ne stava incantato a bocca aperta, come una statua di cera.

Si spengono le luci, attacca l'orchestra tra il profondo silenzio, si alza il sipario, inizia la rappresentazione, e lu zu' 'Ntoni, beato, ora si sente come rapito in estasi e dalla musica e dallo scenario.

I due compari non lo perdono di vista, e aspettano la scena. Al momento giusto, Scampuliddu gli sussurra: - Zu' 'Ntoni, *si priparassi 'nca cc'e la benedizioni*. - Nel frattempo Nino Tabaccàru s'appoggia con una mano sulla ringhiera, e, piegato come se cercasse qualcosa caduta a terra, finge, con l'altra mano, di battersi il petto, lentissimamente .

Impacciato e confuso, lu zu' 'Ntoni s'inginocchia di botto, e, compunto, scatena sul petto una gragnola di colpi che rimbombano come battuti su una grancassa, mormorando, per giunta, le sue giaculatorie, tra la grassa ilarità dei circonvicini, fra i quali c'erano (vedi che fatalità... combinata) alcuni compaesani, e le proteste generali dei più lontani, che non si capacitavano come si avesse avuto il barbaro coraggio di disturbare una esecuzione impeccabile.

Subito Scampuliddu lo ferma. Nino Tabaccàro s'era ricomposto immediatamente con l'aria sorniona di chi non sa niente dell'accaduto e ne chiede il resoconto. La farsa durò un lampo, ma nel paese natio rimbalzò l'eco, durevole.

\*\*\*

Nessuno riuscì a pizzicare Nino Tabaccàru?

Difficile sarebbe stata l'impresa... eppure una volta cadde nella trappola.

Aveva comprato alla fiera un puledro, e lo teneva in un locale attiguo alla sua stalla, intercomunicante con l'abitazione; decise altresì di comprare un agnellone castrato, e di allevarlo insieme con il puledro.

Cresceva e ingrassava l'animale come un autentico «crasto», quando un giorno sparì.

Nino Tabaccàru non si dava pace. Se si fosse trattato di un furto, argomentava, e i suoi amici approvavano la logica del ragionamento, il ladro avrebbe rubato il puledro, e no il «crasto». Infatti non c'era alcun segno di scasso nella serratura della porta, e il puledro era rimasto al suo posto a consumare la biada.

Fece bandizzare, e tutti seppero che il «crasto» di Nino Tabaccàro era fuggito di casa, e chi l'avesse trovato, riportandoglielo, avrebbe ricevuto «lu bivràggiu».

Passa ancora una settimana, e di buon mattino Scampuliddu avvisa Nino Tabaccàro che don Filano, quella sera stessa a un'ora di notte, cioè un'ora dopo l'Avemaria, desidera riceverlo a casa per una commissione urgente.

Nino Tabaccàro, puntuale, va all'appuntamento, e trova una tavola imbandita, una mezza dozzina di amici, che l'accolgono con un evviva prolungato, e il padrone di casa, risolente, che l'invita a sedersi accanto.

«Ah!... 'Sti carugnuna foru... e ora stannu facennu 'a festa o me' crastu», mormora tra i denti Nino Tabaccàro, ma, come se nulla fosse, si siede.

Fu distribuito un fangotto di maccheroni conditi con ragù di carne tritata, quindi, tra gli applausi dei convitati, arrivano portate di bracirole lardate con olio e origano; polpette a ragù; involtini allo spiedo con le foglioline di alloro negli interstizi, e, per colmo di abbondanza, una teglia di castrato al forno con contorno di patate... e con una scia di profumo stuzzicante.

- *La prima trinchicedda* - sentenza don Filano - *a lu nostru Ninu, gran simpaticuni, amicu di l'amici e nimicu di la paci... Ninu, afferra e mancia... ma... chi fai lu schinfignùsu?... mancu tu mi pari!* -

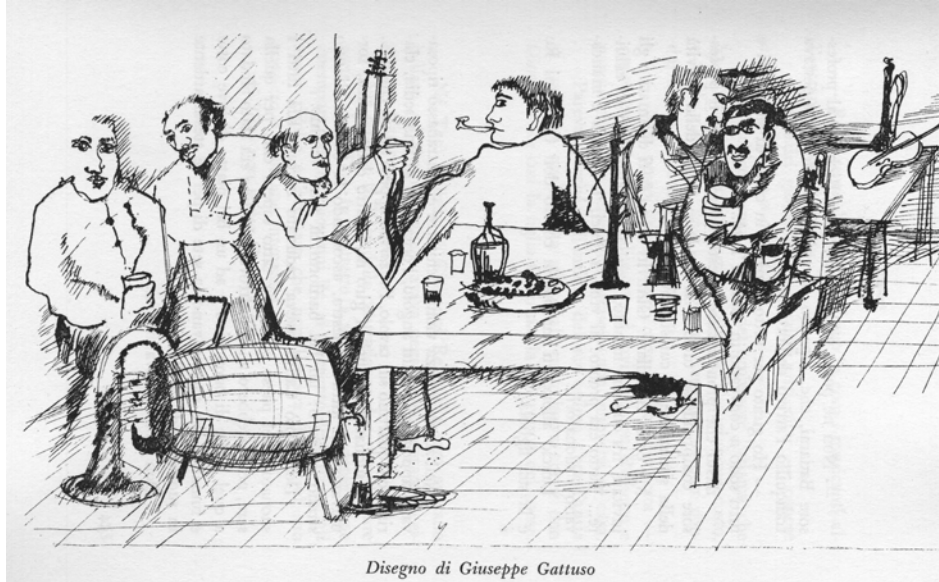
- *Ninu, chi hai?... 'un ti viu tuttu, daccussì spitittatu* - l'interpella lu 'zu 'Nntria.

- *'Aiu... veramenti la panza china di tagghiarini e fasoli... Si l'avissi saputu prima, vinia a panza vacanti!* -

- *Ninu*,- l'interrompe Scampuliddu - *e tu pensi c'avissimu taliàtu a tia chi manciavi; si ti ristàu largu 'nta panza, mancia e bivicci supra. Ninu, scordati lu crastu!*-

Come poteva dimenticare il «crasto», proprio allora che giaceva spezzettato sulla tavola e cucinato alla perfezione, per accontentare tutti i gusti dei presenti? La cena gli andò un pò di traverso, non fosse altro perché non era a stomaco vuoto, e, s'asciugò frettolosamente con il dorso della mano, quasi vergognandosi, una mezza lacrimuccia, che, per forza, era uscita dalle palpebre, ma subito si riprese, perché con l'altra mano tracannò un bicchiere traboccante di vino e fece buon viso a cattivo giuoco. Ad onore del padrone di casa, bisogna dire che il vino che c'era su quella tavola faceva digerire le pietre, salvava qualsiasi situazione e rinfocolava l'allegria dei convitati.

Nino Tabaccàro incassò il colpo senza fiatare. E che motivo addurre.. proprio lui abilissimo negli imbrogli, insuperabile nell'inventare frottole, verosimiglianti al cinquanta per cento. Dovette contentarsi d'assaggiare il «crasto» che i suoi amici gli avevano, graziosamente, involato.



Disegno di Giuseppe Gattuso

## TRA BALLO E MUSICA

Il professore Badami aveva ideato di tenere una belle festa in case sua, con musica, ballo, invitati.

Quella volta però, cosa insolita, non ne aveva fatto parola a Totò Calivà, che, oltre a essere il suo confidente più intimo, era addirittura indispensabile in tutte le comitive allegre e chiassose che se lo contendevano per il suo piacevole brio.

Che non gliene avesse parlato in precedenza nulla di male, ma che non lo avesse invitato al momento opportuno era cosa che lo impensieriva.

E dire che gl'inviti non erano stati ristretti, avevano varcato anzi la cerchia dei parenti.

Tuttavia Totò Calivà non si sarebbe impensierito se non avesse appreso che tra gl'invitati c'era anche Don Giovanni Re con la sue figliola Caterina...

\*\*\*

«Se *Ninu l'orbu* stasera si trova a suonare in casa di Totò Calivà, chiamerò suo fratello Michele ripeteva tra sé il minuscolo Don Richetto, che era in cerca di suonatori per la festa organizzata in case Badami.

«Ho assunto l'impegno di provvedere per l'orchestra e debbo riuscirvi. Se no si perde il mio nome, sangue di... disa!». E don Richetto al suo nome qualche volta ci teneva.

«Nino suona bene, e vero, ma suo fratello lo supera ed a me basta un solo violino» continuava a pensare don Richetto, che non era uomo da lasciarsi vincere alla prima difficoltà.

- Rinunzio al violino! - esclamò energicamente, quando dalla moglie di Michele s'intese dire che lo sposo era a suonare da don Totò Calivà.

«L'organetto pensava - è uno strumento abbastanza contadinesco, ma come si fa a trovare un violinista in questo maledetto paese, dove non ci sono che quei due fratelli?!».

- Senza la musica fallisce il ballo - senza il ballo finisce la festa - io non riesco a trovare la musica - per colpa mia fallisce la festa».

Il sillogismo era di un'evidenza stringente e don Richetto pensava non sappiamo se con maggior rancore alla festa mancata o alla sua magra figura. Fu per questo che decise di correre verso l'abitazione di Mommo, famoso suonatore d'organetto, che però si trovava pure in casa Calivà.

Corse da Tano Ciràsa e da Nino Quartino, si portò presso tutti i suonatori del paese e tutti erano allo stesso convegno.

- Sangue di... disa! - questa sera si deve ballare anche... col suono dell'*azzarìnu!* -

Disse, e in seguito a questa disperata decisione si ridusse in casa di Nino Schimmenti, nell'estremità più alta del paese, quando era già sera... Ma anche quest'ultimo era a suonare in case di don Totò Calivà.

\*\*\*

- Non ne posso più! - disse don Richetto al professore Badami, che, sapendo su chi si era fidato, aspettava tranquillo l'arrivo dell'orchestra.

- Ho girato per tutto il paese in cerca di suonatori e tutti sono a convegno in case di Totò...-

Bastò che pronunziasse questo nome, perché il professore comprendesse tutto e si rendesse conto della gravità della situazione in cui si trovava.

Ma come rimediare? Gli inviti erano stati diramati e gli invitati, fra qualche minuto, avrebbero cominciato ad affluire... Tutto era pronto: il vino, i dolci, *'u scacciu* e mancavano i suonatori...

Lanciò allora un'improperia contro don Giovanni Re e la sue figliola.

\*\*\*

Nell'ampia stanza violini, chitarre e contrabbasso riposavano appoggiati ad un angolo, l'organetto su una sedia, clarinetto e quartino sul tavolo, *l'azzarinu* appeso ad un chiodo...

I suonatori, seduti in giro nel centro della stanza, formavano ben altra orchestra, ascoltando le battute di uno strano maestro: un bel barilotto di vino vecchio.

Don Toto Calivà aveva radunato in casa sua tutti i suonatori del paese ed aveva fatto sapere che, per quella sera, non sarebbero andati altrove. L'ordine era stato affidato a quel barile di buon vino e ad un bel piatto di fave cotte e fumanti, che stuzzicavano la sete di per sé stessa ardente in suonatori di quella risma.

Don Toto poteva fidarsi.

\*\*\*

- Resta servito! - esclamarono in coro i musicanti all'entrare di don Richetto.

- Grazie, giovanotti, e voialtri tutti qua? - rispose e si rivolse subito a don Totò.

- Ti chiedo scusa a nome del professore Badami, che ha dimenticato ad invitarti... e stasera, a qualunque costo, ti vuole a casa sua, anzi - aggiunse frettoloso - puoi condurre con te tutti i suonatori.

- Non posso... non vengo... non voglio... ho festa - rispondeva don Totò agl'insistenti inviti di don Richetto e pareva che fosse veramente deciso a non muoversi di casa.

Pareva, perché nell'intimo del suo animo c'era l'ansia di correre a quella festa alla quale partecipava anche don Giovanni Re con la figlia Caterina, la più carina del paese.

\*\*\*

Né Totò Calivà, né Giovanni Re quella sera avevano ballato, né alcun cavaliere aveva pensato ad invitare la signorina Caterina.

Ma quando fu l'ora della contradanza dovettero ballare tutti e don Totò fu costretto a scegliersi una dama bene attempata, perché Giovanni Re, al momento della scelta, gli aveva rivolto un'occhiata che non lasciava dubbi sul suo pensiero e sulle sue intenzioni.

E Totò non scelse Caterina...

\*\*\*

Il professore Badami non si stancava nel chiamare, con un'abilità tutta propria, la contradanza e le varie figure si succedevano con una precisione meravigliosa.

- *Canchez la dame.* -

E cambiarono la dama e dovette cambiarla anche Totò, che ebbe così quella che non aveva potuto invitare.

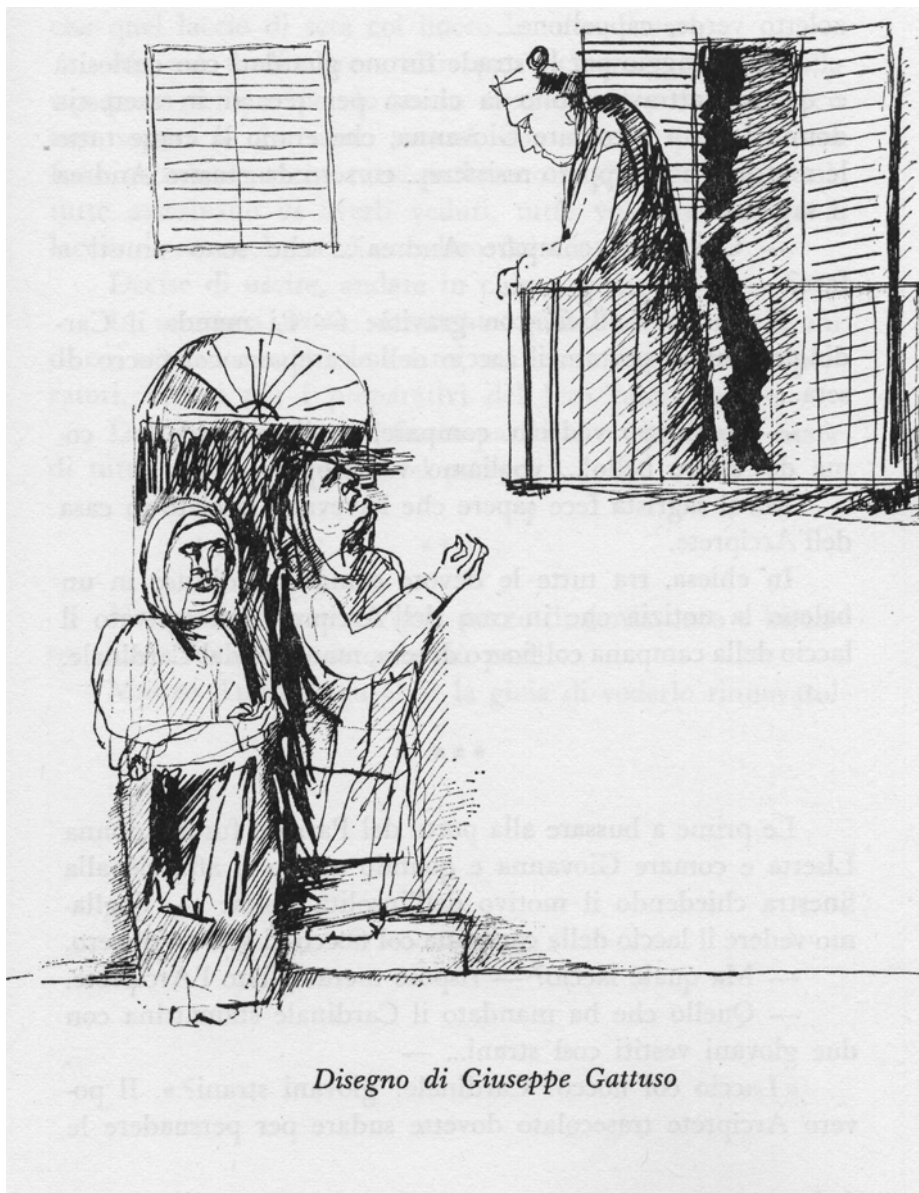
- *Valtzer.* -

E i musicanti attaccarono con una suonata veloce e le coppie furono trascinate nel vortice della danza e Totò - in quel tramestio - disse ai suonatori di accelerare e la musica e la danza assunsero un ritmo insolito.

- *A la place* - tuonò col suo vocione il professore Badami.

E tutti furono al loro posto, ma il ballo non si poté continuare: mancava una coppia... ed era inutile cercarla...

Giovanni Re, non abituato a quel genere di ballo, fu preso dal capogiro.





## **IL LACCIO DELLA CAMPANA COL FIOCCO DI SETA**

Erano state spese più di centomila lire ed era l'anno 1924.

Il campanile della chiesa madre costruito dalle fondamenta, la facciata rimessa a nuovo, le cappelle imbiancate, gli stalli del coro e i confessionali verniciati, la sacrestia pure ripulita.

Dappertutto spirava aria di nuovo.

Ma il laccio della campana interna della chiesa era rimasto tal quale: un pezzo di corda unto e bisunto all'estremità, sfilacciato e annodato in più parti.

Nessuno aveva pensato a quella specie di cenerentola in tanto lusso.

Mastro Andrea, il sagrista, però aveva come un chiodo nel cuore ogni qual volta lo tirava per far squillare la campana all'inizio delle sacre funzioni. Non sapeva darsi pace che tra tante migliaia di lire spese, non se ne fossero trovate dieci appena per rinnovare quel laccio.

Me lo disse un giorno in sacrestia, mentre nella chiesa si svolgeva una solenne cerimonia con l'intervento del Cardinale, venuto appositamente per inaugurare le nuove opere della chiesa madre.

- Non dubitate, maestro Andrea, - gli risposi - ne parlerò io al Cardinale... - e il giorno dopo gli portai la

lieta notizia: - Mastro Andrea, - gli dissi - ne ho parlato al Cardinale e mi ha detto che manderà da Palermo un bel laccio di seta, con un magnifico fiocco all'estremità...-

- Ci voleva, professore, ci voleva... solo lei é stato capace di tanto bene, ci voleva...-

Donna Lisetta e comare Giovanna, due donne che sapevano a memoria le orazioni di tutti i santi, che storpiavano l'italiano e ammazzavano il latino, percepirono quel ripetuto: «Ci voleva...» e, rivoltesi al sacrista: «Che cosa ci voleva, compare Andrea?» - gli chiesero.

Mastro Andrea additò il vecchio laccio della campana, disse del mio interessamento per farlo rinnovare, della promessa del Cardinale...

Le due comari ripeterono il «Ci voleva» e aggiunsero le loro lodi nei miei riguardi, le loro benedizioni verso il Principe della Chiesa.

Se ne andarono convinte della serietà della cosa, ma mastro Andrea, dalla espressione del mio volto e dal tono della mia voce, aveva capito che il laccio di seta col fiocco promesso dal Cardinale era frutto della mia fantasia.

Non deluse però mai l'attesa delle comari, che, di tanto in tanto, dopo la partenza del Cardinale, gli chiedevano notizie del laccio di seta col fiocco.

\*\*\*

Era trascorso più di un anno, le donne si erano sempre informate col sagrista che le aveva sempre rassicurate, quando una mattina di agosto arrivarono due giovani esploratori: venivano per visitare la località del prossimo campeggio.

Calzoncini corti, camiciotto con maniche rivoltate, faz zoletto verde, cappellone... Al passaggio per le strade furono guardati con curiosità e quando attraversarono la chiesa per recarsi in sacrestia donna Lisetta e comare Giovanna, che erano là come tutte le mattine, non seppero resistere...corsero da mastro Andrea il sagrista: - Chi sono, compare Andrea? ... che sono venuti a fare? - E mastro Andrea, con gravità: - Li manda il Cardinale; hanno portato il laccio della campana col fiocco di seta. -

- Vogliamo vederlo, compare, vogliamo vederlo... come dev'essere bello!... vogliamo vederlo! —

Ma il sagrista fece sapere che l'avevano lasciato in casa dell'Arciprete.

In chiesa, tra tutte le devote comari, si diffuse in un baleno la notizia che in casa dell'Arciprete era arrivato il laccio della campana col fiocco di seta, mandato dal Cardinale.

\*\*\*

Le prime a bussare alla porta del Parroco furono donna Lisetta e comare Giovanna e quando quello si affacciò alla finestra chiedendo il motivo dell'insolita visita: - Vogliamo vedere il laccio della campana col fiocco di seta - dissero.

- Ma quale laccio? - rispose meravigliato l'Arciprete. - Quello che ha mandato il Cardinale con due giovani vestiti così strani...-

«Laccio col fiocco? Cardinale? Giovani strani?» Il povero Arciprete trasecolato dovette sudare per persuadere le due

donne ad andarsene, senza riuscire però a convincerle che quel laccio di seta col fiocco lui non l'aveva. Ma più tardi altre e altre parrocchiane bussarono alla sua porta sempre per lo stesso motivo e il povero parroco non sapeva a che santo votarsi, non sapeva spiegarsi cosa fosse accaduto perché tutte parlavano di due strani giovani, tutte asserivano di averli veduti, tutte volevano vedere il laccio di seta col fiocco mandato dal Cardinale...

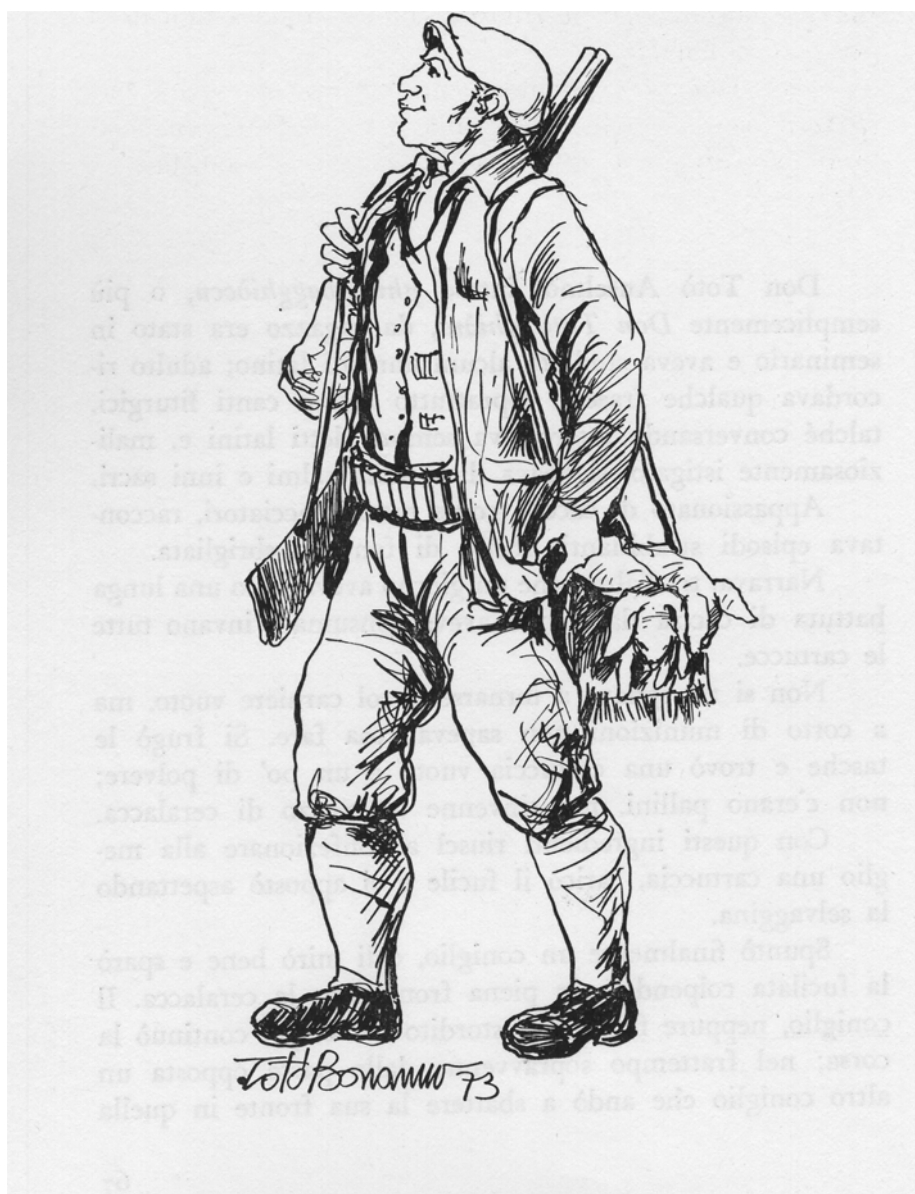
Decise di uscire, andare in chiesa, indagare. In sacrestia trovò veramente quei due strani giovani di cui avevano parlato le donne, ma erano due giovani esploratori, venuti per i preparativi del loro campeggio.

Del laccio di seta col fiocco parlai io tra le allegre risate di tutti, comprese quelle del parroco.

\*\*\*

Nella campana restò quel pezzo di corda unto e bisunto, sfilacciato e annodato in più parti.

Mastro Andrea non ebbe la gioia di vederlo rinnovato!



## DON TOTÒ CHIÀRA

Don Totò Anselmo, inteso *ghiarabagghiòccu*, o più semplicemente *Don Totò ghiàra*, da ragazzo era stato in seminario e aveva studiato alcuni anni di latino; adulto ricordava qualche frase e soprattutto alcuni canti liturgici, talché conversando intercalava sempre detti latini e, maliziosamente istigato, si beava di cantare salmi e inni sacri.

Appassionato di caccia, come tutti i cacciatori, raccontava episodi strabilianti, frutto di fantasia sbrigliata.

Narrava, tra l'altro, che un giorno aveva fatto una lunga battuta di caccia da solo e aveva consumato invano tutte le cartucce.

Non si rassegnava a tornarsene col carniere vuoto, ma a corto di munizioni non sapeva cosa fare. Si frugò le tasche e trovò una cartuccia vuota e un pò di polvere; non c'erano pallini, ma rinvenne un pezzo di ceralacca.

Con questi ingredienti riuscì a confezionare alla meglio una cartuccia, caricò il fucile e si appostò aspettando la selvaggina.

Spuntò finalmente un coniglio, egli mirò bene e sparò la fucilata colpendolo in piena fronte con la ceralacca. Il coniglio, neppure ferito, ma stordito dal colpo, continuò la corsa; nel frattempo sopravvenne dalla parte opposta un altro coniglio che andò a sbattere la sua fronte in quella del primo, dove c'era il pezzo di ceralacca reso fluido dal calore della polvere nello sparo, in tal modo i due conigli rimasero incollati per le fronti e cominciarono a dimenarsi per potersi liberare.

Don Totò poté prenderli entrambi ancora vivi e, *accuzzàtili* con un colpo secco alla nuca, li pose penzoloni fuori del carniere e se ne tornò contento e soddisfatto a casa!

Era ovviamente tutta un'invenzione, ma egli voleva far credere che fosse stato vero.

## LI GELATI 'NFURNATI DI MASTRU COLA

Magro, segaligno, le spalle abbassate, il volto scarno sotto la visiera di un berretto bisunto, che nascondevano gli occhietti arguti di gatto, mastro Cola lo si poteva incontrare in qualsiasi ora del giorno nella piazza, perché era il cameriere del «Circolo dei Civili» e del «Circolo Cattolico San Giuseppe»: l'uno posto all'estremità sud-est, dove lo spazio si restringe per allargarsi nella piazzetta «Fonte Nuova», l'altro all'estremità sud-ovest, all'imbocco di via Garibaldi.

AL «Circolo San Giuseppe» si sbrigava di buon mattino: rassettava le stanze ingombre di sedie e tavoli, rimuoveva i resti di quello ch'era stato il giornale del giorno precedente, spesso a brandelli frastagliati e sporgenti dalle bacchette di legno tenute aderenti, una contro l'altra, in alto da una cerniera e in basso da un lucchettino, del quale custodiva la chiave. Tali lacrimevoli rimasugli di giornale trovava anche al «Circolo dei Civili», durante le vacanze studentesche, quando non era avvenuto che a un tale, assopitosi nel tentativo di leggere, non glielo avessero incendiato!

Al «Civile» mastro Cola apriva il «Circolo» poco dopo le otto, faceva la pulizia dei locali, rassettava il biliardo, spesso lasciato in disordine la sera precedente, controllava le carte da gioco, sostituiva quelle sciupate con un mazzo nuovo, quindi si recava all'Ufficio Postale.

All'appello della posta mastro Cola era sempre presente.

I primi frequentatori mattutini (ed erano già le undici) accorrevano per leggere il giornale, e fare qualche partitina a carte.

Mastro Cola, sempre in gamba, tutto l'anno, andava e veniva dall'uno all'altro circolo, ed eseguiva le eventuali commissioni, con tutta la sua lentezza, dopo avere ammannito i lumi a petrolio per l'illuminazione serale.

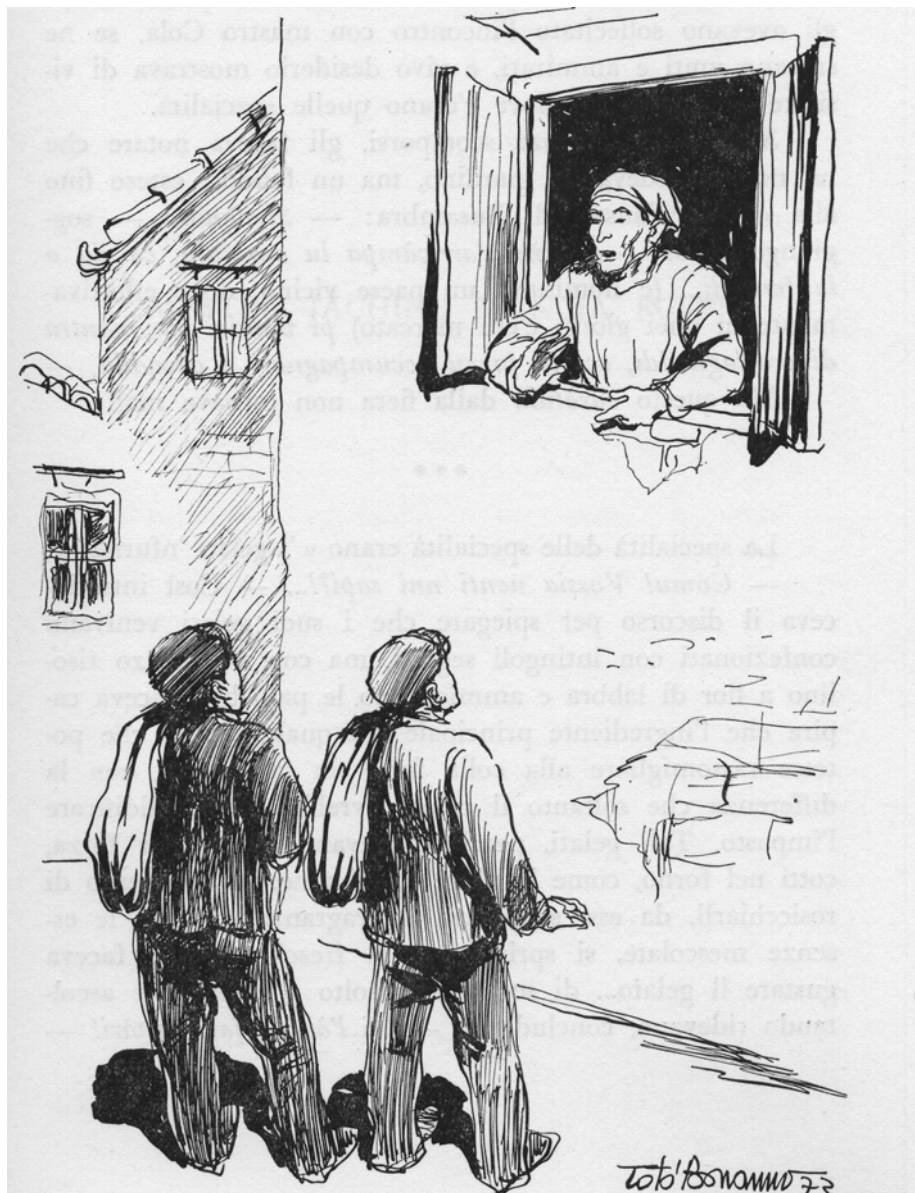
- *Mastru Cola, un bicchieri d'acqua frisca!* -

*Sissignura, chistu staiu facennu.* -

*Mastru Cola, un mazzu di carti!* -

- *Sissignura, chistu staiu facennu.* -

Prima ancora che gli fosse specificato il servizio, mastro Cola dava ad intendere che quel servizio aveva avuto già in animo d'eseguire, premurosamente, senza sapere di che si trattasse.



Con quella «facci di loccu» posa piano, aveva lo spirito di un Bertoldo. Soleva introdurre i suoi discorsetti con un parlare patetico, con voce fievole e vellutata, che si cattivava la stima di tutti.

Lo chiamavano «mastru» perché da giovane aveva intrapreso l'arte muraria, ma con scarsi risultati, sicché un bel giorno preferì il più leggero mestiere di fattorino.

Conosceva vita e miracoli di ogni compaesano, ma era riservato come un portiere d'albergo; faceva sue le stranezze di qualche tipo originale, e dava ad intendere che a lui piacesse portare la maschera del ricco proprietario terriero, ora prodigo, ora avaro, ma sempre trasandato nel vestire; spesso, sollecitato, descriveva le immense estensioni di terreno, che teneva per conto proprio «a lu chianu 'i Pirainu»<sup>1</sup>

- *Mastru Cola, chi si dici o' Chianu 'i Pirainu?* -

E lui enumerava il recente raccolto abbondante, le caparre ricevute e le somme depositate alla Posta; «*ora mi staiu facennu fabbricari la casina, pi jìrici a fari la villeggiatura*».

\*\*\*

Un giorno arriva un forestiero per acquistare un quantitativo di pecorino stagionato, e chiede di «don... Tizio». Pur non essendo il primo d'aprile (per gli sfaccendati il calendario ufficiale non ha contato mai), gli fu assicurato che «don Tizio» era in campagna e chi sà quando sarebbe ritornato al paese, se però avesse urgenza di ripartire con l'affare concluso, avrebbe potuto rivolgersi a «don Cola», un produttore di formaggi... più importante di «don Tizio».

Il forestiero accetta l'offerta, anche per allargare le sue conoscenze, e mastro Cola, informato che, per quella circostanza, gli era stato attribuito il «don», ben volentieri si presta a recitare la parte, e, senz'altro fa fissare l'appuntamento nel più importante «caffè» della piazza, quello di *Salverruri*.

---

<sup>1</sup> «Lu chianu di Pirainu» fa parte della foresta demaniale di Ficuzza, ed è ai confini del bosco di «Ceràsa»; si estende per circa trenta ettari di terreno roccioso e coperto da un groviglio di piante selvatiche, alle pendici orientali della Rocca di Busambra; come tutto il resto del territorio è ricco di selvaggina. Mastro Cola, con sbrigliata fantasia, trasformò la foresta in una campagna ferace, su cui vantava il dominio assoluto.



All'ora convenuta, mastro Cola, con un vestito più pulito, puntuale, si presenta al commerciante palermitano, che lo riverisce con tanto di «don», si siede accanto al tavolino occupato, e, piano piano, quasi in confidenza, con voce melata, incomincia a decantare la merce, come se realmente fosse esperto del mestiere; sempre più disinvolto procede a discorrere, finchè, arrivato al prezzo, la voce gli ristagna tremolante, e si ferma di botto; poi, emettendo un sospiro come di sforzo, gli chiede quattro, cinque volte il valore venale corrente.

L'interlocutore rimase sbalordito e ancora più lo fu quando, nel tentativo di condurlo nei limiti ragionevoli, s'intese rispondere: - *Lu prezzu è chistu, o lassa o pigghia!* - L'affare, ovviamente, non si poté concludere.

Mandrie di pecore, allevamenti di cavalli, di asini, di porci; magazzini sempre pieni di cereali; produzione, in ogni stagione, di frutta, ortaggi, formaggi, ricotte... fresche e salate... tutto aveva mastro Cola, nel grande feudo sterminato di «lu chiànu 'i Pirainu», di prima eccellente qualità..., ma tutto a prezzo d'affezione...

Chiesto il permesso, mastro Cola, alla svelta, tagliò la corda, temendo di compromettere l'integrità dell'osso sacro.

Invero, il forestiero non ebbe il tempo di raccapezzarsi, perché, appena mastro Cola se la svignò, apparve sulla soglia del «Caffè» don Tizio, sorridente, con le braccia aperte, scusandosi d'averlo fatto aspettare.

Fu chiarita la buffonata, e il forestiero, dotato di senso umoristico, si mostrò lieto e divertito non solo, ma volle rivedere don Cola ritornato «mastru», per congratularsi della recita, e offrirgli, se non si offendesse, una ben meritata mancia.

\*\*\*

Girovagavano per i paeselli della provincia alcuni forestieri, facendo incetta dei prodotti agricoli, con la lusinga di un prezzo superiore a quello corrente, risucchiato, in effetti, dalla misura manipolata. La povera gente, illusa per il guadagno apparente, li preferiva, anzi, aspettava «lu stràniu» per vendere il raccolto dell'annata.

Era una domenica autunnale, e, di buon mattino, sostava in piazza un capannello di buontemponi, che parlavano di affari,

e il discorso cadde su i rivenduglioli ambulanti, che, freschi freschi erano arrivati come cavallette.

Tra un capannello e l'altro, bighellonava un dodicenne spilungone e smunto di nome Lorenzo, indeciso se dovesse restare ancora in piazza o rincasare, non avendo incontrato altri coetanei con cui intrattenersi a giocare.

Faceva parte di quel crocchio di sfaccendati il carrettieri Nino Tabaccaru, e nella mente gli fermenta un'idea congeniale: chiamare quel ragazzone, e fargli bandizzare che «mastro Cola Mmirga vende frumento a buon mercato e di buona qualità, e 'ogghiu d'aliva giarrafra' nei magazzini sotto la piazza».

Squillante e allegra, per avere guadagnato senza sforzo alcuno un «ventino» calato dal cielo, si eleva quella vocina per la piazza e lungo la strada principale fino a quell'estremità del paese dove erano i fondaci.

Due mercanti, ivi alloggiati, si precipitano a chiedere al primo passante l'indirizzo di mastro Cola, e vanno a bussare.

Inteso il bando, mastro Cola, quatto quatto, era ritornato a casa. In camicia e con la berretta da notte in testa, s'affaccia alla finestra socchiusa, e chiede che cosa desiderassero così presto (erano già le dieci sonate).

Alla domanda dei forestieri risponde che a quell'ora non era il caso di parlarne, perché ancora la moglie non gli aveva servito il caffè a letto, e caso mai volessero disturbarsi a ritornare, li avrebbe potuto ricevere non prima del tardo pomeriggio, perché quel giorno aveva invitati a pranzo, e non poteva essere disturbato. Con i sacchi vuoti sulle spalle e il tumulto in mano, mogi mogi i due mercanti ritornarono al fondaco, e ben si resero conto di essere stati beffati.

\*\*\*

Pieno di fosforescente fantasia, mastro Cola scherzava con chi stava allo scherzo, ma con atteggiamento serio, mentre nascondeva un sorrisetto malizioso e compiaciuto. Mai fu oggetto di scherno, perché sapeva come comportarsi, e ben sapeva che il pane non si raccoglie sugli alberi; stuzzicato si diffondeva a descrivere le culture ch'era riuscito a sperimentare.

Cosa aveva sperimentato mastro Cola? Una magica cuccagna!

Era riuscito a innestare una fragola piccola su una «cucuzza baffa» - varietà di zucche invernali grossissime - con

il risultato che la fragola era cresciuta quanto la zucca, e, giunta a maturazione, aveva conservato odore e sapore della fragola innestata: ... *di tannu 'npoi... tutti li cucùzzi baffi* furono coltivati a fragole. Tentò, altresì, un altro innesto portentoso con gli albicocchi... e mastro Cola produsse «vraccòca senza ossu» per tutto l'anno!

Qualche ingenuo villeggiante di allora, proveniente dalla città, restava sbalordito, osservando che i presenti, che gli avevano sollecitato l'incontro con mastro Cola, se ne stavano muti e ammirati, e vivo desiderio mostrava di visitare il «giardino» dove c'erano quelle specialità.

Mastro Cola, senza scomporsi, gli faceva notare che lui non possedeva un giardino, ma un feudo... esteso fino alla «Scala Fausa» di Busambra: - *Sissignùra* — soggiungeva poi — *appena s'arricàmpa lu curàtulu, ca jiu a la fera di...* (e nominava un paese vicino, dove effettivamente in quei giorni c'era mercato) *pi vinniri 'na mantra di crastagneddi, cci lu fuzzu accompagnari a cavaddu.* -

Ma questo *curàtulu* dalla fiera non tornava mai!

\*\*\*

La specialità delle specialità erano «i gelati 'nfurnati». - *Comu! Vossia nenti nni sapi?!...* - Così introduceva il discorso per spiegare che i suoi gelati venivano confezionati con intingoli segreti, ma con un mezzo risolino a fior di labbra e ammiccando le palpebre, faceva capire che l'ingrediente principale era qualche cosa che potesse rassomigliare alla colla forte da falegname, con la differenza che soltanto il calore avrebbe fatto solidificare l'impasto. Tali gelati, perciò, dovevano essere, per forza, cotti nel forno, come le pizze napoletane. Al momento di rosicchiarli, da essi svaporava la fragranza di tutte le essenze mescolate, si sprigionava la freschezza che faceva gustare il gelato... di sogno. E rivolto a coloro che ascoltando ridevano, concludeva: - *Vi l'àiu a fari tastàri!* —

## MASTRU JACHINU MANCIA FUFFI

Non so quale fosse l'esatto suo nome e non vale la pena indagare per saperlo.

Era conosciuto come *Mastru Jachinu mancia fuffi* e la storia del suo soprannome è nota, e, perché no, divertente.

Fu incaricato un bel giorno di andare a comprare due soldi di *citràtu di magnesia*, come veniva chiamata la magnesia effervescente.

Di mente non certo sveglia e di memoria certamente labile Mastru Jachinu, quando arrivò nella bottega, aveva dimenticato il nome del prodotto e al bottegaio che gli chiedeva: - Cosa vuoi? - rispondeva: - *Vogghiu du' sordi di... di...* -, ma la parole non gli veniva in bocca. Si sforzò di spremere, quanto poté, le meningi, ma inutilmente.

Non si diede per vinto e cercò di farsi capire dicendo: - *M'avi a dari du' sordi di chiddu chi fa fu... fu...* -

Il bottegaio capì e, sorridendo, gli diede un *coppiteddu di citràtu di magnesia*.

Mastru Jachinu se ne andò trionfante, ma mal gliene incolse, perché qualche avventore, presente alla scene, incontrandolo lo apostrofò: *Mastru Jachinu fu... fu...* e poiché l'accaduto, come suole avvenire nei piccoli centri, si divulgò, ad apostrofarlo in quel modo furono in molti.

Se se la fosse presa filosoficamente e vi avesse fatto una risata, la cosa sarebbe finita, ma mastru Jachinu non era persona di tanta levatura e quando si rese conto che questo *fu... fu...* cominciava a prender consistenza, alla prima volta che se lo sentì ripetere, scatenò un finimondo: voci, parolacce, minacce uscirono dalla sua bocca di uomo esagitato.

Era quello che ci voleva per non togliersi di dosso quel motteggio; era quello che i ragazzi, e non solo questi, aspettavano per provocare le sue scenate, le quali aumentavano sempre d'intensità e alle improprie aggiunse lancio di sassi!

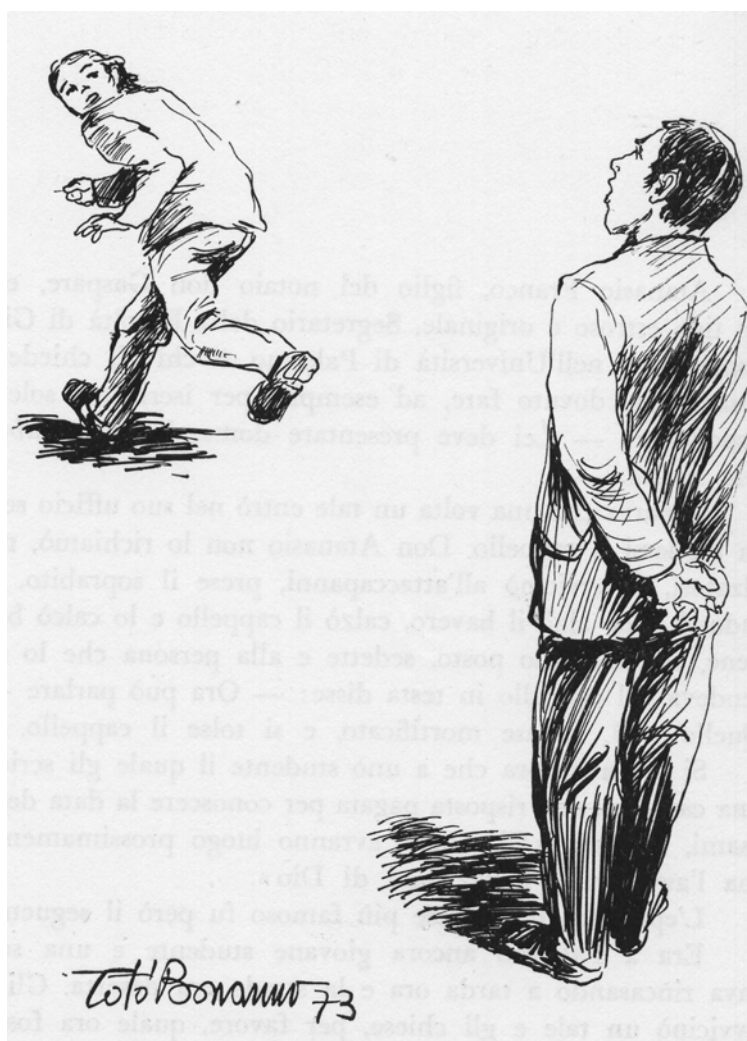
Non per questo la vinse, anzi...

Quelle scenate erano uno spasso, ma delle pietrate bisognava guardarsi e perciò, nel gridargli il fatidico *fu... fu...* bisognava nascondersi in un angolo di porta, dietro una cantonata o gridarlo e scappare.

In un modo o nell'altro Mastru Jachinu, per quel maledetto *citràtu di magnèsia* non ebbe più pace.

Il suo soprannome venne poi trasformato in *mancia fuffi*,  
che ha chiaramente la radice nel *fu... fu...*





## URA DI CÙRRIRI

Atanasio Franco, figlio del notaio don Gaspare, era un tipo estroso e originale. Segretario della Facoltà di Giurisprudenza nell'Università di Palermo, a chi gli chiedeva cosa avesse dovuto fare, ad esempio, per iscriversi, soleva rispondere: - Lei deve presentare domanda in *cartabollata scritta*. -

Si narra che una volta un tale entrò nel suo ufficio senza togliersi il cappello. Don Atanasio non lo richiamò, ma alzatosi, si avvicinò all'attaccapanni, prese il soprabito, lo indossò e ne alzò il bavero, calzò il cappello e lo calcò ben bene, tornò al suo posto, sedette e alla persona che lo attendeva col cappello in testa disse: - Ora può parlare -. Quello capì, rimase mortificato, e si tolse il cappello.

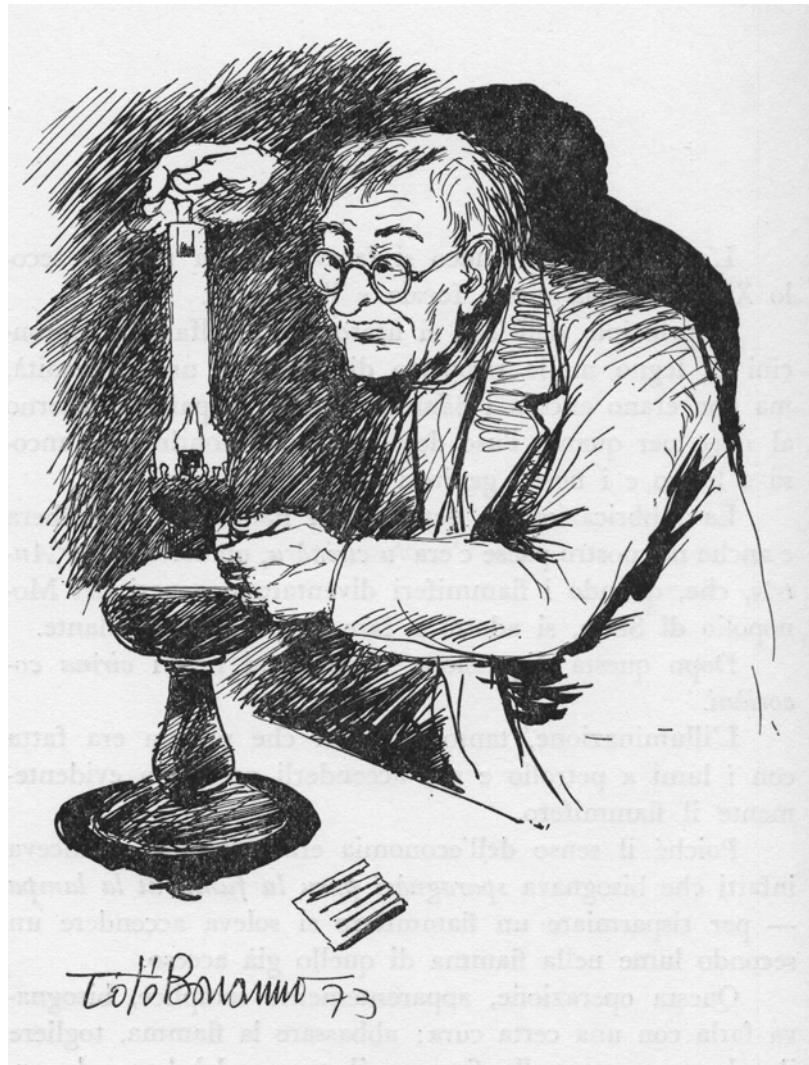
Si narra ancora che a uno studente il quale gli scrisse una cartolina con risposta pagata per conoscere la data degli esami, rispose: «Gli esami avranno luogo prossimamente, ma l'avvenire e nelle mani di Dio».

L'episodio che lo rese più famoso fu però il seguente.

Era a Palermo ancora giovane studente e una sera stava rincasando a tarda ora e la strada era deserta. Gli si avvicinò un tale e gli chiese, per favore, quale ora fosse; ebbe il dubbio che si trattasse di un ladruncolo, del solito *spataiòlu* che con colpo fulmineo era capace di strappare di mano l'orologio che l'interpellato tirava fuori per controllare l'orario.

Preso da questo sospetto, alla richiesta dell'ora, rispose: *È ura di cùrriri* - e se la diede a gambe caracolando perché sciancato, e lasciando di stucco l'altr'uomo che non era poi un ladruncolo!

Il detto rimase famoso e venne usato scherzosamente quando, essendosi fatto tardi, bisognava lasciare in fretta la comitiva.



## LI CIRINA COCORIÀNI

L'accensione del fuoco si faceva, fino a tutto il secolo XVIII, con la pietra focaia e l'acciarino.

A principio dell'800 si usarono gli zolfanelli, bastoncini di legno molle ricoperto di zolfo ad una estremità, ma non erano ancora i fiammiferi che comparvero intorno al 1833, per quanto



l'uso degli zolfanelli continuasse ancora a lungo e i nostri genitori se ne ricordavano.

La fabbricazione e vendita dei fiammiferi era libera e anche nel nostro paese c'era *'u cirinàru*, un certo *mastr'Antria*, che, quando i fiammiferi divennero generi del Monopolio di Stato, si adattò a fare il lustrino ambulante.

Dopo questa digressione veniamo ai nostri *cirina cocoriàni*.

L'illuminazione, tanto pubblica che privata era fatta con i lumi a petrolio e per accenderli occorreva evidentemente il fiammifero.

Poiché il senso dell'economia era rigido - i diceva infatti che bisognava *sparagnàì puru lu fumu di la lampà* - per risparmiare un fiammifero si soleva accendere un secondo lume nella fiamma di quello già acceso.

Questa operazione, apparentemente semplice, bisognava farla con una certa cura: abbassare la fiamma, togliere il tubo, accostare alla fiamma il mecco del lume da accendere piegandolo, rimettere il tubo e alzare la fiamma. Era un'operazione quanto meno fastidiosa, ma bisognava sobbarcarvisi per risparmiare un fiammifero.

Un certo Cocò, non meglio identificato, ideò un sistema più semplice e sempre economico.

Egli tagliò una cartolina postale usata, per la lunghezza in striscioline larghe approssimativamente quattro millimetri, lasciandole unite a un'estremità. Quando occorreva accendere un secondo fiammifero, staccava una strisciolina, ne piegava qualche centimetro ad angolo retto e, tenendola da questa parte piegata, l'introduceva nel tubo del lume acceso. La strisciolina prendeva fuoco senza arrecare alcun danno al tubo, sollecitamente la tirava fuori e accendeva l'altro lume già pronto: Cocò aveva risparmiato un cerino!

Dal nome dell' ideatore, Cocò, le striscerelle furono dette *cirina cocoriàni*.



## LA SCIENZA: D'UN PERI DI CASTAGNA UN CARRATEDDU

Nel nostro paese, dove c'erano vasti boschi di castagni ed estesa era la coltivazione dei vigneti fin da tempi antichissimi, per le esigenze della conservazione del vino e data la larga disponibilità di legname, diffusa era la fabbrica delle botti.

Valenti artigiani del settore, i bottai, ne costruivano per i bisogni locali e anche per l'esportazione, di grandezze varie: *stipe*, grandi botti della capacità di più botti ordinarie, essendo la «botte» la misura di capacità del vino corrispondente a 4 ettolitri e 12 litri; botticelle più piccole dette *carratèddi*; bariletti chiamati *minzalòri*, che servivano principalmente per il trasporto del vino a dorso di bestie.

Costruivano anche tini di diverse grandezza usati soprattutto nei palmenti, ma anche in dispense private; *tinòzzi* per i calzalai che vi ponevano il cuoio ad ammorbidire nell'acqua, per i vermicellai che se ne servivano per il lavaggio dei piatti di bronzo; costruivano i cosiddetti *muscìni*, recipienti usati nella vendemmia per il trasporto dell'uva; costruivano anche *quartàre* di legno per attingere acqua alla fontana, un po' pesanti, ma col pregio che non si rompevano.

Era tutta lavorazione artigianale con la sola forza delle braccia, dal taglio dei tronchi d'albero nei castagneti, alla loro riduzione in tavole per la confezione di doghe, *timpàgni*, *purteddi*; dalla curvatura delle doghe, alla costruzione dei cerchi; tutto a mano.

I nostri bottai, una volta numerosi, come abbiamo detto, erano valentissimi in queste lavorazioni.

Era un lavoro faticoso, che richiedeva particolare abilità, e il prodotto finito, la botte, frutto di lunga lavorazione, era in ultimo il capolavoro di chi l'aveva costruita.

Fu perciò che uno di questi bottai, dopo di avere eseguito tutte le fasi della lavorazione, quando ebbe davanti a sé una botticella ultimata, non poté trattenersi dall'esclamare: - *Chi cos'è la scienza: d'un peri di castagna un carrateddu!* -

Aveva ragione; i prodotti meravigliosi della tecnica moderna costano minor fatica di quella che un bottaio impiegava per la costruzione di una botticella. La sua abilità nell'aver ridotto, con le proprie mani, un albero di castagne in recipiente per vino era per lui orgogliosamente scienza!

## DUE ESTROSI SAMPERI

I Samperi arrivarono nella Terra di Mezzojuso, provenienti da Cammarata, verso la fine del secolo XVI; nella numerazione delle anime del 1607 figura nel nostro comune un Annibale San Peri con un nucleo familiare di sette persone; da allora figurano sempre nelle successive numerazioni, eccettuata quella del 1620, e nel 1747 si contano ben dodici famiglie dello stesso casato, pur variamente scritto: *Samperi Sampiere, Sanperi*.

I soprannomi ad essi attribuiti nelle antiche scritture sono: *giurana, gruppo, annibale, filiciano*, ma quello più recente, che ancora si ricorda, è *marròccu*.

Gli ultimi del casato, ormai del tutto scomparso, furono Pietro, caduto nella guerra 1915-18, e Francesco, vissuto fino a tarda età e conosciuto come *Cicciù Marroccu*.

Un Pietro Samperi, nonno del predetto caduto, fu patriota e cospiratore e tra le persone più in vista nell'insurrezione iniziata in Mezzojuso e capeggiata da Francesco Bentivegna, che si concluse, come è noto, con la fucilazione del promotore.

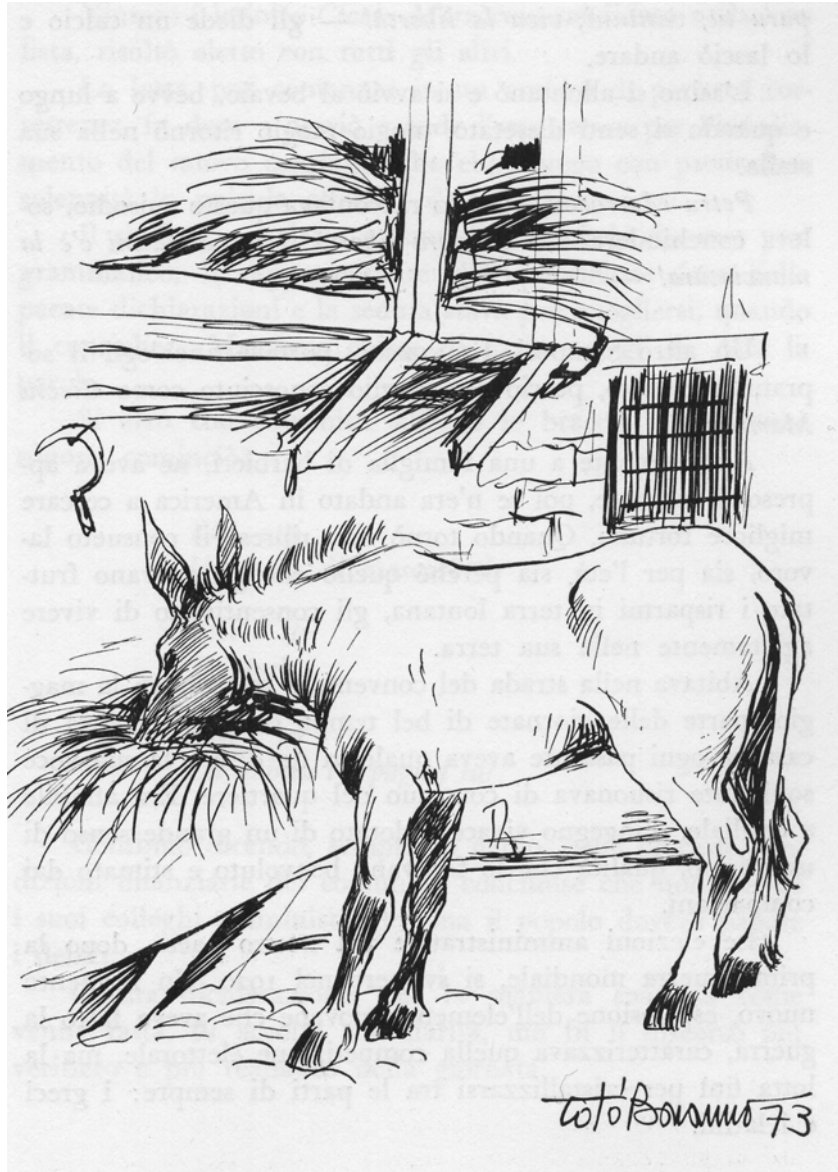
In un documento del 1870, che lo riguarda, si legge che «per servizi resi alla patria... ebbe dal Governo del Re accordata una pensione (sic) per la figlia onde educarla». Questa figlia, di nome Carmela fu ammessa nel Collegio di Maria.

Noto per i suoi sentimenti e per la sua attività, fu imprigionato e processato per fatti commessi, ma più ancora per reati attribuitigli dalla polizia borbonica e che avrebbero potuto condurlo alla pena capitale.

Le imputazioni gli vennero contestate nel processo, ma egli rimase impassibile e quando, alla fine, il Presidente gli chiese se avesse avuto da dire qualche cosa a sua discolpa: - Signor Presidente, - rispose - lei ha dimenticato il mio delitto più grave: il terremoto calabro-siculo del 1783 l'ho causato io! -

Questa battuta suscitò l'ilarità anche dei giudici, ma aveva un profondo significato perché voleva dire che i reati di cui era incolpato non li aveva commessi, erano una invenzione ed era vero. Fu questa battuta, fu l'inconsistenza delle prove, certo si è che sfuggì alla pena capitale e subì solo una lieve condanna.

Quando si seppe che Garibaldi era entrato in Palermo e la Sicilia si poteva considerare libera, Pietro Samperi gioì come tutti i compatrioti e fu preso da euforia per la conquistata libertà.



Si vuole che sia stato proprio lui a far sventolare quel giorno per la prima volta la bandiera tricolore nel nostro paese, attaccandola nell'inferriata della cappella della Madonna del Carmine, a pochi passi dal luogo dove, meno di quattr'anni prima, era stato fucilato Francesco Bentivegna.

Tornato poi a casa, entrò nella stalla dove aveva un asino, lo slegò dalla mangiatoia, lo condusse fuori e gli tolse la gavezza: - *Liberi nuàtri* - gli disse - *e liberu puru tu, vattinni, viva la libertà!* – gli diede un calcio e lo lasciò andare.

L'asino si allontanò e si avviò al bevaio, bevve a lungo e quando si sentì dissetato, mogio mogio ritornò nella sua stalla.

*Petru Marroccu*, quando raccontava questo episodio, solleva concludere: - *La vera libertà si trova dunni c'è la manciatùra!* -

Un altro Samperi, Francesco, portava anch'egli il soprannome avito, perciò era meglio conosciuto come *Cicciu Marroccu*.

Appartenente a una famiglia di barbieri, ne aveva appreso il mestiere, poi se n'era andato in America a cercare migliore fortuna. Quando tornò non riprese il consueto lavoro, sia per l'età, sia perché quello che gli avevano fruttato i risparmi in terra lontana, gli consentivano di vivere agiatamente nella sua terra.

Abitava nella strada del convento e trascorreva la maggior parte delle giornate di bel tempo davanti la porta di casa: a ogni passante aveva qualcosa da dire e la sua voce squillante risuonava di continuo nel quartiere. Era affabile e cordiale, d'ingegno vivace e dotato di un grande senso di umorismo, qualità che lo facevano benvenuto e stimato dai compaesani.

Le elezioni amministrative nel nostro paese, dopo la prima guerra mondiale, si svolsero nel 1920. Un fermento nuovo, espressione dell'elemento giovane che aveva fatto la guerra, caratterizzava quella competizione elettorale, ma la lotta finì per cristallizzarsi tra le parti di sempre: i greci e i latini.

Vinsero i latini e *Cicciu Marròccu*, candidato nella loro lista, risultò eletto con tutti gli altri.

La lotta, pur contenuta in un ambito di perfetta correttezza, fu dura e perciò grande l'aspettativa per l'insediamento del nuovo consiglio, che ebbe luogo con particolare solennità in un'aula affollata di pubblico.

Il sindaco neo-eletto pronunciò un sobrio discorso programmatico, il rappresentante dell'opposizione fece delle pacate dichiarazioni e la seduta stava per sciogliersi, quando il consigliere Marrocco chiese di parlare e gli fu data la parola.

Si alzò con solennità, allargò le braccia e, con voce sonora, cominciò:

*Etti, etti*

*Un paru di masçarètti,*

*Etti etti  
Tri tari,  
Etti e tu  
Lu debitu l'à pagari tu!*

Continuò dicendo, sempre in gergo, delle precarie condizioni finanziarie del comune e conchiuse che non lui, né i suoi colleghi amministratori, ma il popolo doveva pagare i debiti.

Questa dichiarazione, per la maniera spassosa come venne fatta, fu accolta con ilarità, ma fu il discorso più veritiero e più realistico della giornata.

## PALLONI E VERSI DI PIETRO ULMO

Tutte le pubbliche manifestazioni hanno in Mezzojuso un atteso e ameno intermezzo.

Mentre la gente brulica nella piazza, ecco un'esclamazione quasi corale: «Pietro! Pietro!».

Arriva Pietro, un giovane spilungone dal volto pallido, con lo sguardo tra l'estatico e il vagante nel vuoto, portando in mano una mongolfiera di carta che egli stesso ha costruito; tiene sotto il braccio una bottiglia, in tasca un grosso batuffolo di bambagia, nell'altra mano un fascelletto di frasche: tutto l'occorrente per mettere in moto... la macchina aerea.

Fende la folla e, dove sosta, si forma un cerchio di ragazzi, che schiamazzano se la mongolfiera non gonfia, né riesce a prendere quota; che applaudono se la vedono alzare maestosa nel cielo.

Allora Pietro è trionfante, ma gli applausi non lo riguardano. È contento non tanto per il successo della sua fatica, ma perché gli è riuscito di estrinsecare quello che vuole essere un suo atto di omaggio verso il santo o la persona festeggiata, come se avesse attivamente partecipato all'avvenimento.

Egli segue con lo sguardo il pallone che s'alza, e trepida per il suo andamento: c'è come un filo invisibile che lo unisce al suo pallone di carta; se questo si ferma e minaccia di discendere, se si piega su un fianco ed è in procinto di bruciare, se il vento rischia di squassarlo, egli, con i movimenti del suo corpo, con l'agitare delle sue mani, con l'espressione del suo volto pare voglia sollevarlo, drizzarlo, proteggerlo.

Come tutti i palloni di carta, anche quelli di Pietro, se pur riescono a decollare, scompaiono ben presto e vanno a cadere nell'oblio: trionfo di un attimo!

Ma la celebrità di Pietro Ulmo non è solo quella dei suoi palloni, ne ha un'altra più duratura, tanto quanto durano quelle iscrizioni occasionali che egli esprime in versi sui muri e che, si sa, nei piccoli centri si conservano più a lungo.

Superano il successo del momento e diventano un ricordo più duraturo per i passanti.

Ai giovani egli consiglia di iscriversi a un'associazione cattolica dicendo loro:



.....

*che da Dio benedetti si va avanti  
e in pace con tutti  
e i giovani che ivi sono ascritti  
daranno buoni esempi e buoni frutti*

mentre a quelli che vi appartengono ammonisce:

*Orgogliosi e degni per il nostro distintivo  
Il sincero apostolato in ognuno sia vivo.*

C'è in lui un senso di religiosità che alcuni possono giudicare esaltazione, ma è sentimento innato di giovane cresciuto in ambiente sano, come sono ancora le modeste case di lavoratori.

Da questo senso di religiosità scaturisce in lui un profondo attaccamento al Vicario di Cristo ed ecco i suoi versi dedicati al Papa, nella ricorrenza dell' annuale festa di San Pietro:

*Nel senso vero, umano  
Chi da vicino, chi da lontano  
Veneriamo il Padre nostro  
EUGENIO PACELLI Pio Papa Romano*

poi lo esalta con altra iscrizione:

*È nel Papa la guida sicura  
Della schiera più santa più pura*

e, in una terza, così invita:

*Cieca obbedienza  
Sincera devozione  
A Colui che ci guida  
Nella nostra santa religione.*

Da questi sentimenti di profonda religiosità non disgiunge i sentimenti di intenso patriottismo: ecco l'invocazione al «Dio delle vittorie» per la salvezza della patria:

*Gloria lode e onore al Dio delle Vittorie  
che protegge i suoi figli*

*dalle insidie e dai perigli  
e che salva la patria nostra sia  
da ogni futuro nemico. Così sia.*

Quanto espressivo quel «futuro nemico» e chissà se egli non lo intraveda o non l'abbia identificato! Ma i nemici «passati» non contano perché sono stati debellati, quelli «presenti» li conosce e non gli fanno paura, i «futuri» invece? di questi Iddio deve salvare la nostra patria. Poi esalta la bandiera italiana con i seguenti versi:

*La bandiera tricolore  
È stata sempre la più bella  
La veneriamo con ardore  
E noi la vogliamo sempre quella  
e nessuno ce (la) toglierà  
perché vogliamo la libertà.*

Un bel giorno sopraggiungono le elezioni politiche. Quello che avviene in tale circostanza è ben noto: manifesti di tutte le tinte, discorsi su tutti i toni, candidati di tutte le qualità.

Pietro Ulmo ha pure le sue idee politiche, le quali non si discostano certamente dalle sue convinzioni religiose e perciò non esita a dipingere sui muri lo scudo crociato.

Ma quando tra i candidati c'era il compaesano, il colonnello Antonino Cuttitta, allora l'argomento del «voto» per lui non fu più questione politica, ma problema di giustizia, di prudenza e, perché no, di cordialità.

Ed ecco ammonire gli elettori:

*Per essere giusto, prudente e umano  
Il voto si dia al nostro compaesano.*

e alle porte del paese, sulla facciata della prima casa, ai candidati che vengono di fuori esplicitamente avverte:

*Candidati che venite a Mezzojuso  
Noi dei vostri voti non ne facciamo uso  
Meglio che sgolarvi vi risparmiati  
Che i nostri voti sono già impegnati.*

e più sotto, tanto per non ingenerare equivoci, soggiunge:

*Siamo amanti del bene e del bello  
È il nostro voto sia per il Colonnello.*

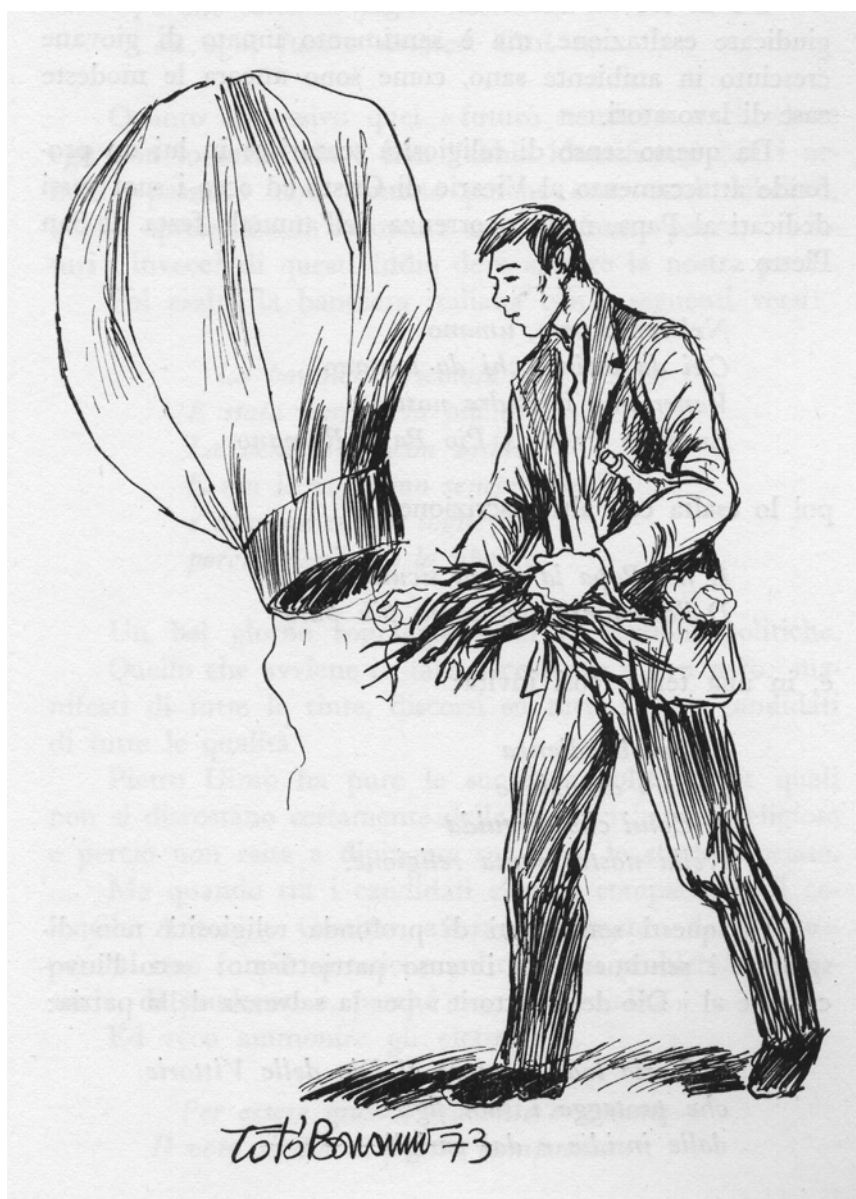
e ai propagandisti di tutti i partiti fa sapere che:

*In quanto a Mezzojuso  
Dell'arma del voto  
Faremo buon uso  
E auguriamo con simpatia e lode  
Che fra i due litiganti  
Il terzo gode.*

Litighino pure tutti i partiti - pare voglia dire - a noi poco importa, anzi assistiamo tranquilli alla loro lotta, perché presso di noi mezzojusari tra i due contendenti godrà «il terzo», che è semplicemente il «nostro compaesano», perciò:

*A dispetto di chi ci vuol male  
La decisione di tutti è uguale  
Di votare per il nostro ufficiale.*

Pietro Ulmo è stato ottimo «vate». Quando il compaesano fece ritorno tra i suoi concittadini eletto deputato, Pietro fece «volare» il suo pallone, che s'alzò alto nel cielo: anche Pietro aveva trionfato!



## **PARTI C' 'U BASTIMENTU LU CUMPARI**

Simone M. era un barbiere del mio paese, un'ottima persona.

Chi lo conobbe non ha bisogno di averlo presentato: pulito nella persona e nel salone fino allo scrupolo, garbato con tutti, si profondeva in cortesie estrose.

Durante la prima guerra mondiale, avendo soggiornato nel Continente, per il servizio militare, si convinse d'aver imparato alla perfezione la lingua italiana.

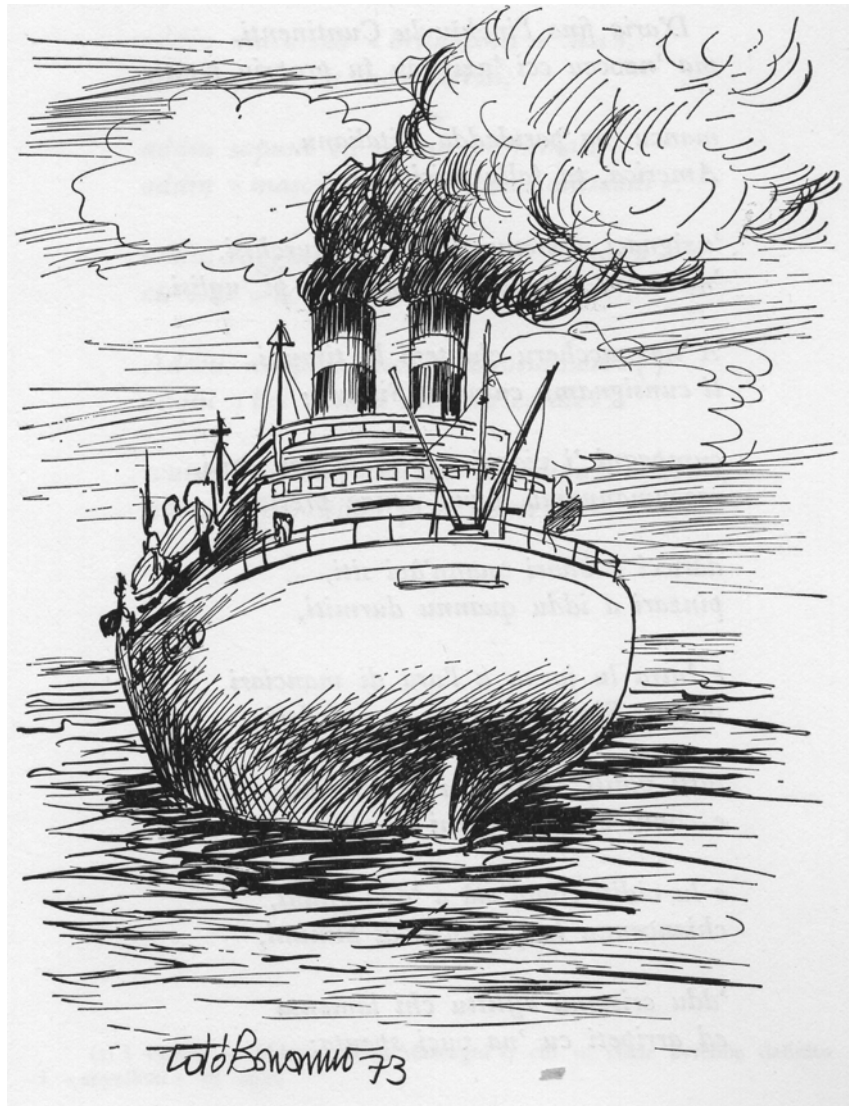
Ritornato al paese, aprì un salone elegante, relativamente all'epoca e all'ambiente paesano.

Per i suoi modi socievoli, per una certa simpatia che ispirava l'ingenuità delle sue espressioni caratteristiche, per i suoi complimenti che non sapeva lesinare, per la bravura della sua arte, per la pulizia scrupolosa, quel locale divenne presto affollato. Professionisti e studenti frequentavano, piacevolmente, quel salone, sito nella piazzetta della Fontana Nuova, che divenne un luogo di ritrovo, in modo speciale durante le vacanze scolastiche. Si compiaceva di chiamare molti clienti «compare», forse con l'intenzione di accaparrarsi l'appellativo amichevole per le future nozze. Infatti, in quel giorno, intervennero tanti compari, che non bastarono le candele della Chiesa Madre. Tutti erano stati invitati in qualità di testimoni, che allora solevano assistere alla cerimonia religiosa reggendo la candela. Memorabile fu il corteo nuziale dei compari, ai quali si aggregarono quelli di Campofelice di Fitalia, in quel tempo frazione di Mezzojuso, essendo la sposa nativa di quel luogo.

Le nozze furono celebrate poco prima della partenza per il nord-America, ove decise di trasferire le tende. Ma gli studenti, quasi tutti compari promessi, avevano raccolto, volta per volta, le «fioriture» del suo stile composito siciliano-italiano, fino all'inverosimile storpiato. Tali espressioni diffuse e ripetute in ogni occasione, erano divenute intercalari del linguaggio comune.

La sua partenza lasciò, effettivamente, un vuoto. Era un amico benvoluto.

La seguente «filastrocca» scritta nel 1921, poco dopo la partenza, è ispirata dal ricordo del singolare «compare di tutti», ed è infarcita di molte espressioni originali.



Il componimento fu letto, allora, agli amici compaesani, e destò la più schietta ilarità. Qualcuno ebbe, perfino, a trovarvi qualche pregio artistico, forse perché era ancora viva nella memoria l'immagine di «mastu Simuni» un figaro sui generis, che si era allontanato definitivamente dal paesello natio, lasciando una scia comica di ricordi.

*Pirchì a mari oggi 'na gran festa,  
di l'acqua 'i pisci isanu la testa,*

*e tanta genti grida e batti 'i manu  
mentri un òmu saluta di luntanu?*

*Cu' è chist'omu chi chianci e chi riri,  
firrà la testa 'n tunnu a quattru giri?*

*Tuttu 'mpupàtu supra lu vapuri,  
grida c'u ciàtu grosso e cu duluri:*

*- «Arriverello a tutti», addiu cumpari,  
addiu pisci chi siti 'nta 'stu mari;*

*addiu muntagni «aspri» ch'ammucciàti  
lu me' paisi, dicu, la citati.*

*Vi penzu: casa, paisi, barcuni,  
chiàno« liscio»<sup>1</sup> davanti lu saluni,*

*amici chi lu jornu vi sbarbati  
e chi la sira a lu friscu passati.*

*Addiu di lu saluni specchi beddi,  
addiu puliti e novi siggiteddi,*

*o «spendissimi» rasola arrutati,  
scupitti e pèttini e cinghi appizzati;*

*addiu «forbice», «macchine» e pinzedda,  
addiu dipinta e nova quartareda;*

*addiu «putàli chi cali e chi jisi»,  
addiu misati e cunti suspisi,*

*addiu giùvini mei sverti e puliti,  
addiu grasti d'estati «ciuriti»;*

---

<sup>1</sup> «Liscio» perché ammattonato di recente e l'unico allora in tutto il paese.

*addiu, 'nta 'na parola, addiu tutto  
hai fato « bene, ma un poco brutto»! -*

*Un omu parti, ma di tutti amatu,  
e, cu decoru, beni à miritatu,*

*stima e lodi cugghennu di l'amici  
e d'i cumpàri di Campa-filici.*

*Cu pena granni tutti lu lassamu,  
e tutti a coru lentu cci auguramu:*

*- A tia, navi, chi lu porti luntanu,  
mantènilu 'nt'o viaggiu vispu e sanu,*

*e tali portatillu a lu paisi,  
unni si parra la lingua di 'nglisi.*

*Tòrnalu a nui struitu, scaltru e riccu,  
e no com'ora parti: scarsu e siccu.*

*D'aria fina l'inchìu lu Cuntinenti,  
ma 'nzoccu cci 'nzignàu fu propriu nenti,*

*mancu 'na paruledda d'italianu.  
America, tu fallu miricanu,*

*'nzignaci, almenu, a parrari niurchisi,  
'nca a lu ritornu 'u scanciamu pi 'nglisi.*

*A tia nuccheru chi teni lu timuni,  
ti cunsignamu cumpari Simuni;*

*cumpagni 'i viaggiu di lu menzu misi,  
raccumannamu a vui, senza pretisi:*

*dàricci a bìviri quann'àvi siti,  
pinzari a iddu quannu durmiti,*

*e 'ntra lu jornu a l'ura di manciari  
mastru Simuni nun vi lu scurdari;*



*tutti viditi comu nui chiancemu,  
e comu cu duluri nni spartemu,*

*e lu viditi comu stà a 'dda gnuni,  
chiancennu la partenza di Simuni,*

*'ddu cristanu afflittu chi lamenta  
ed arripeti cu 'na vaci spenta:*

*- Addiu «polito e splentito» saluni,  
addiu «valva» raduta di Simuni,*

*addiu mustazza «brillantusi e tisi»,  
addiu saluti cu duci surrisi;*

*addiu sapuni ed acqua profumati,  
addiu «mascille» mei «bene allisciati»;*

*addiu ragginnamentu «longo e fino»  
cu stile« eccezionali»... fiorentino.*

*Addiu «capille lisci e arrotunnati»<sup>2</sup>  
addiu «bel vino a diciotto carati»;*

*scunzàu la barraccuzza 'n tempu un nenti,  
fineru «'i pastifici pi li denti»! -*

---

<sup>2</sup> I capelli cosiddetti «alla Mascagni»; chi sa come avrebbe definito i «capelloni» di oggi.

## L'OPRA DI PUPI DI LU ZU BUNNANZA

Quando, nel luglio del 1920 (avevo 17 anni) scrissi la seguente poesia, vi aggiunsi una nota che mi piace riprodurre integralmente per lasciarvi il sapore di allora:

«Un giorno di quelli più afosi di luglio, 'u zu Bunnanza - così ama chiamarsi egli stesso un mio vicino di casa, Giovanni Terrano, - concedendosi, nelle ore di caldo, un meritato riposo, dopo tante ore di lavoro, seduto accanto alla porta di casa sua insieme con alcuni suoi amici, incominciò a narrare la 'Storia dei Paladini di Francia', dicendo un mondo di corbellerie.

Era presente tra l'uditorio 'u su' Battista, altro vicino di casa, il quale non poté fare a meno di mettere in evidenza l'anacronistico bombardamento di Roncisvalle.

Ho tradotto il bozzetto paesano in versi.

Non spero di essere riuscito tanto bene, quanto mi sono divertito a rievocare il fatterello, del quale sono stato testimoniaio».

*A l'umbra, quannu sedi, 'u zu' Bunnanza  
d'amici atturniatu e di vicini,  
li 'imprisi iddu cunta 'i paladini,  
traduti di lu Cani di Maganza.*

*E vulennu mustrari la so' scenza,  
parra d'Orlannu, Rinardu e Ramunnu,  
e spara fissarii di l'autru munnu,  
mustrannu longa e larga la gnuranza.*

*Si nni sta l'uditoriu a vucca aperta,  
mentri l'antica storia strampulia  
priannu a tutti di staricci allerta.*

*Cridennusi d'i fatti assai saputu,  
a lu crocchiu descrivi, chi talia,  
comu a la fini Orlannu fu firutu.*

\*\*\*

*- Dovite, o vicinelli, voi sapìre  
c'Orlannu era un'omo assai trimenno,  
macari persi pi 'na donna il senno,  
ma nessuno lu putìu vincìre.*

*Isso lu corpo avìa di petra dura,  
e li palle 'un lassavanu lo stagno.  
ch'era fragili sulo nel carcagno,  
per cui la morti avìa 'na gran paura.*

*Non ci potenno mancu la pussanza  
di li nnimici soi tutti ionciuti,  
fune traduto dal Cane 'i Maganza.*

*Ma c'un corpo di trumma chi sonào,  
quanno 'i compagni li vitti caruti,  
tutta la terra sòbito trimà.*



\*\*\*

*Successi la battaglia cchiù terriboli  
chi fussi in tutto il munno succeruto,*

*allura sulo Orlannu fu feruto  
e misi li compagni nne' patiboli.*

*Scioscinvano li palle como vento,  
l'aria e la terra avia tutto addomato,*

*nni lu tempu chi s'era guerreggiato,  
attornianno sempri il gran purtento.*

*Prisenti 'un era Carlu a la battaglia  
e nullo aiuto detti e' combattenti,  
lu focu non sentia di la mitraglia;*

*ma quannu 'ntise il corno di lontano,  
senza guardari nullo impiedienti,  
precipitusu cursi ammano a mano.*

\*\*\*

*Si 'ndrizza a Roncisvalli, ed arrivato,  
il frisco delli palle avia finuto.*

*Orlanno sfortunato era moruto,  
e 'ncelo l'arma sua avia volato.*

*Della pena Carlo assai nni chianciu,  
ma cchiù di Carlo si pilàu il munno,  
pirchi si vitti orbatu fino a funno,  
e la gran perdita rimpiancio anch'iu.*

*Nni la gran disgrazia, chi tanto m'addolura,  
e che vi cunto lacrimanno l'occhi,  
mi cunforta peròni la vintura*

*ca pugnàu alla fini assai forti,  
ca li nimici soi ristarò locchi,  
'nca tanti d'iddu àbbiru la morti. –*

\*\*\*

*Cussi parràu Bunnanza e poi si tacqui,  
mentri cu l'occhiu nicu, scintillanti,  
assimigghiava a lucidu brillanti,  
qualmenti di lu cuntù si compiacqui;*

*la vucca poi e l'occhiu lu cchiù grannì<sup>1</sup>  
suli sulì ridianu fidenti,  
'nca tutti li vicini, muti e attenti,  
ammuccavanu 'i stori di Giovanni.*

*Forti gridàru bravu, e, cu fraganza  
vulènnulu lassàri cchiù cuntentu,  
pueta proclamaru 'u zu' Bunnanza;*

*batteru cu fraguri anchi li manu,  
e, pi particolari cumprimentu,  
si cci affuddaru 'ntornu cu baccanu.*

\*\*\*

*La lodi, troptu 'ncutta, stanca e stona.  
Ridia Giovanni beddu e suddisfattu,  
cridènnusi pueta cchiù chi fattu,  
pi quattru frugareda e cinqu trona.*

*Un bruttu jornu 'a gioia fu turbata  
pirchi c'era Battista 'dda assittatu,  
zittu zittu nun avia pipitatu,  
e a l'urtimu cunzàu la 'nzalata.*

*Cchiù vecchiu di Giovanni e cchiù struitu,  
ferma 'i primi, chi si nn'aviànu jutu,  
c'un gestu imperiusu di lu jitu.*

*Di pettu pigghia 'u poviru Bunnanza,  
chi resta fissa fissa comu un mutu,  
sintennu rinfacciari la gnuranza.*

---

<sup>1</sup> Il Terrano aveva una pupilla più grande e una più piccola.

\*\*\*

- Ammàtula, Giovanni, vo' 'mbrugghiari,  
ma la stoffa nun ài di lu 'mbrugghiuni!  
Si tannu 'un c'era afattu lu cannuni,  
com'e ca s'arriaviavanu a sparari?

Nun era, no, com'ora la battaglia,  
si scannàvanu 'n guerra a visu apertu,  
perciò sibbeni Carlu, tantu spertu,  
nun 'ntisi li fucùna e la mitragghia.

Pirchi, cumpari, prùvuli 'un cci nn'era!  
Diciti Orlannu ch'era assai trimennu?  
Raggiuni aviti, ed eccu pirchi era:

La durlindana avia, e, Diu nni scanza,  
un quattru nn'attirrava, jennu jennu,  
spaccànnu a tutti 'nzemmula la panza.

\*\*\*

Unni teni, Giovanni, la raggiuni?!  
Li fatti sunnu belli e boni assai,  
ma vogghiu ca tu ora e sempri sai  
ca ddoppu e ddoppu 'nvintaru 'u cannuni.

Ora arrivaru 'sti beddi 'nvinzioni.  
Ah! si cci fussi statu l'ariuplanu,  
junciùtu avissi Carlu, ammanu ammanu,  
e di nnimici fattu distruzioni.

Ah! si c'era, cumpari, 'u tilifùni,  
Carlu currùtu avissi in pochi uri,  
senza chi nuddu sunassi 'u trummuni,

mentri fu tantu forti assai sunatu  
'nca mmucca si rumpìu o sonaturi.  
'St'accidenti 'un avissi capiatu. –

\*\*\*

Finisci di sfugari 'u su' Battista,  
e Giovanni, cunfusu e 'nguttumatu,  
conchiudi, 'nsutta vuci: «senti chista».